



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere

Tesi di Laurea

*Subordinatori complessi nell'italiano
antico:
occorrenze, utilizzi e ambiguità*

Relatore
Prof.ssa Emanuela Sanfelici

Laureando
Stefano Angella
n° matricola 1232459 / LTLT

Anno Accademico 2021 / 2022

Indice

Indice	3
Introduzione.....	5
Capitolo primo – Le proposizioni e i loro subordinatori.....	7
1.1. Proposizioni finali	7
1.2. Proposizioni consecutive	8
1.3. Proposizioni temporali.....	11
1.4. Proposizioni concessive.....	15
1.5. Proposizioni causali.....	19
1.6. <i>Che</i>	23
1.7. <i>Come</i>	28
1.8. <i>Secondo che</i>	32
Capitolo secondo – La condivisione di subordinatori	37
2.1. Classificazione delle proposizioni consecutive e concessive.....	38
2.2. Subordinatori concessivi-condizionali e concessivi-causali.....	42
2.3. Subordinatori temporali-causali e temporali-consecutivi.....	44
2.4. Subordinatori finali-causali	46
2.5. Subordinatori dell’italiano moderno.....	50
Conclusioni.....	55
Bibliografia.....	59

Introduzione

La presente tesi si propone di condurre uno studio sulla subordinazione avverbiale dell'italiano antico e, in dettaglio, sulle proposizioni introdotte da subordinatori complessi, rivolgendo un'attenzione specifica alle frasi finali, consecutive, temporali, concessive e causali.

L'ambito all'interno del quale è sorto questo progetto di ricerca e che ne ha reso possibile l'attuazione è stato costituito da un preliminare e più ampio lavoro di annotazione sintattica di scritti medievali diretto alla creazione di un corrispondente corpus linguistico. In particolare, da esso abbiamo ricavato una serie contenuta di opere che, a loro volta, guideranno le considerazioni delle pagine seguenti, offrendo allo stesso tempo un cospicuo numero di esempi. Si tratta di testi in lingua fiorentina risalenti ai secoli XIII e XIV e agli inizi del XV, scelti per la varietà dei generi rappresentati; in ordine cronologico, infatti, si trovano: il *Fiore di rettorica* (pre-1292), un volgarizzamento alquanto libero della nota *Rhetorica ad Herennium*, per mano di Bono Giamboni, sotto al quale comprendiamo anche altre due redazioni adespote e una quarta attribuita a Guidotto da Bologna; la *Cronica fiorentina* (1293 circa), narrazione storica anonima; *Il Milione* di Marco Polo, nella sua versione toscana di poco posteriore al 1298; lo *Statuto dell'arte dei vinattieri* di Firenze (1339), di carattere giuridico; il celeberrimo *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1348-1354), di cui sono state esaminate soltanto l'introduzione e le prime due giornate; lo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti (pre-1357), trattato religioso che rielabora alcune prediche pronunciate dal suo autore; le *Lettere* di Francesco Datini, limitatamente alla corrispondenza privata tra il mercante e la moglie Margherita (1385-1410).

Di fronte alla lettura attenta di una tale raccolta abbiamo deciso in primo luogo di adottare uno sguardo rivolto alla catalogazione e all'analisi quantitativa del nostro oggetto di esame: così nel capitolo iniziale, in cui si delineerà l'elenco approfondito delle congiunzioni subordinanti, ne preciseremo in termini indicativi la frequenza di attestazione e mostreremo anche quali proposizioni si distinguono per la ricchezza o la scarsità di connettori utilizzati. L'intento precipuo, tuttavia, sarà quello di descrivere qualitativamente i loro comportamenti, le loro funzioni, le molteplici possibilità di

impiego da loro esibite e, in ultimo, i non meno inconsueti problemi di interpretazione che ne conseguono. Questo aspetto sarà ancora più visibile nel secondo capitolo, dove verranno affrontate le relazioni che uniscono o allontanano le frasi dipendenti in base al criterio di condivisione degli introduttori.

Ne risulterà allora un quadro accurato della subordinazione circostanziale antica, sebbene non mancheranno nemmeno occasioni favorevoli alla valutazione di questioni generali. Innanzitutto ci serviremo costantemente della nostra conoscenza dell'italiano moderno per tracciare una comparazione e, da qui, un'eventuale spiegazione dell'evoluzione sintattica. In questo modo, infine, si potranno inoltre profilare teorie ipotetiche che vadano a illustrare i fondamentali rapporti ipotattici a prescindere dalla lingua e dal periodo da noi selezionati.

Capitolo primo

Le proposizioni e i loro subordinatori

La trattazione esposta in questo primo capitolo, secondo quanto anticipato, consiste in un percorso attraverso le principali frasi avverbiali, al fine di enumerare le congiunzioni di cui dispongono e di ritrarne le caratteristiche più ragguardevoli. Nonostante la distinzione che qui si è voluta mantenere, già nei prossimi paragrafi bisognerà tenere conto dell'affinità sottostante alla maggior parte delle proposizioni studiate e dell'inevitabile richiamo ad altre sottotipologie di subordinazione, come quella modale. Tale peculiarità apparirà assai evidente nei capitoletti conclusivi, dedicati a singoli connettivi provvisti di un elevato grado di ambiguità.

1.1. Proposizioni finali

L'introdotto di gran lunga più utilizzato, in tutte le opere considerate, è senza dubbio *acciò che* (presente anche nelle forme *aciò che* e *a ciò che* o, con la grafia di Datini, *a cò* e *accò*):

- 1) ...come terza suona, ciascun qui sia, *acciò che* per lo fresco si mangi. (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 102)

Pur assente in Boccaccio e negli *Statuti*, segue per numero di occorrenze la congiunzione *perché*.

- 2) ...ma *perché* tue non ti disperì pùe, ti foe questa. (*Let.*, lett. 15, p. 57, rr. 1-2)

Secondo il medesimo modello "preposizione/congiunzione finale (+ *ciò* cataforico) + complementatore", è inoltre possibile trovare *perciò che* e *però che*, seppur raramente e soltanto in Giamboni e Polo.

- 3) Ma, *perciò che* di questa via possano i laici alcuna cosa vedere [...], mi penerò de darne alcuno amaestramento... (*Fior.*, red. δ", cap. 3, parr. 21-22)
- 4) ...questo fanno *però ch'e'* vestiri bianchi somigliro a loro buoni e aventurosi... (*Mil.*, cap. 88, par. 2)

In quest'ultimo autore è testimoniato, una sola volta e con la preposizione integrata, pure un connettivo *a che*, il cui legame con la forma canonica ricalcherebbe quello, normalmente attestato, tra *perciò che* e *perché* (*perciò che* : *perché* = *acciò che* : *a che*).

- 5) ...no v'à niuno barone né cavaliere che non vi meni sua moglie [*a*] *che* mangi coll'altre donne. (*Mil.*, cap. 85, par. 16)

1.2. Proposizioni consecutive

Più complicata è la situazione nel campo delle subordinate consecutive, poiché sono proprio i vari introduttori a veicolare una relazione più o meno stretta, sintatticamente e semanticamente, con la reggente e a permettere quindi una classificazione di queste proposizioni.

Una prima categoria è determinata dalla correlazione: in questo caso il semplice complementatore *che* viene accompagnato nella sovraordinata da un elemento definito intensificatore. Si tratta del rapporto più vincolante tra le due frasi, in quanto entrambe non potrebbero risultare grammaticalmente corrette se separate l'una dall'altra.

L'elenco di questi intensificatori è pressoché identico per l'italiano antico e moderno; dunque, troveremo gli aggettivi e avverbi *tanto*, *tale*, *così*, accanto ai desueti *cotanto*, *cotale*, *sì*, *altresì* e, per *Il Milione*, *tamanto* (con il significato di "così grande").

- 1) ...*sì* stretto era l'assedimento, *che* nulla persona vi potea intrare né uscire... (*Cron.*, p. 129, rr. 32-33)
- 2) ...questi àlbori sono *tamanti*, *che* bene si possono vedere da la lunga. (*Mil.*, cap. 99, par. 2)

Si parla invece di consecutive libere quando l'intensificatore non accompagna una parte della reggente, ma si lega direttamente al complementatore (talvolta anche graficamente). Di simili combinazioni la più comune è *sì che/sicché*, seguita da (*in/per*) *tanto che*.

- 3) ...la Vergine Maria per la bocca della immagine parlava, *sì che* ciascuno di loro chiaramente l'udiva... (*Spec.*, dist. 3, cap. 4, p. 69, rr. 9-11)
- 4) ...quelle ['le amorse fiamme'] nel maturo petto ricevette, *in tanto che* a lui non pareva quella notte ben riposare... (*Dec.*, giorn, 1, nov. 10, par. 10)

La libertà di queste consecutive può spingersi al punto di creare frasi interpretabili piuttosto come paratattiche, in cui il connettivo assume il ruolo di congiunzione coordinante sul tipo di *perciò, quindi*. Ben documentate nella gran parte dei testi sono infatti le proposizioni introdotte da un *sicché* (5-6), ma collocate in posizione autonoma rispetto al periodo precedente (tanto che nelle edizioni moderne viene posto un punto fermo o un punto e virgola per meglio indicare la separazione). Si noti dunque l'equivalenza con l'esempio 7).

- 5) ...se volessimo dire alla distesa ogni cosa, sarebbe sozzo a udire, o potremo essere ripresi; *sì ch'è* vie meglio a mettere in sospeccione l'uditore e darli le cose a intendere tacitamente... (*Fior.*, red. β , cap. 22, parr. 10-11)
- 6) ...non giovava di pregare, tanto che questo barone le ['le case della chiesa'] facesse isgombra. *Sicché* una notte aparve a questo barone santo Tomaso con una forca i-mano... (*Mil.*, cap. 172, parr. 7-8)
- 7) ...no-ll'['il castello'] avrebboro avuto se no per fame. *Alotta* per fame fu preso... (*Mil.*, cap. 42, parr. 2-3)

Un'ulteriore conferma della natura paratattica di simili casi è offerta dall'epistolario di Datini, quando utilizza, in seguito all'operatore di consecutività, il modo imperativo, inammissibile in una struttura dipendente.

- 8) Del panno nero per fare chapelline n'è chostàe Niccholò di Piero, buono da cciò; *sicché diè* a Matteo, te ne dia quello che bisogna. (*Let.*, lett. 17, p. 59, rr. 17-18)

Bisogna ancora menzionare una tipologia particolare di consecutive caratterizzata dal fatto che la subordinata non riporta un autentico evento causato dal motivo espresso nella sovraordinata, ma, più che altro, una valutazione generale o specifica dell'autore. L'effetto prodotto allora sembra essere quello di fornire una conclusione sommativa, se non sbrigativa, all'argomento del discorso, senza alcuna aggiunta di informazioni, per arrivare, nel *Milione*, ad acquisire i tratti di una formula frequentemente reiterata.

- 9) ...ò iscritto *tanto* a Barzalone *che basta*. (*Let.*, lett. 18, p. 60, rr. 11-12)
- 10) ...ò auti i maroni, e 12 pani, e ciècci, *sì che tutto sta bene*. (*Let.*, lett. 38, p. 90, rr. 17-18)
- 11) ...atorno questo porto à *ttanti* navi di mercatantie *ch'è meraviglia*. (*Mil.*)
- 12) ...quiv'è *tanta seta ch'è meraviglia*... (*Mil.*, cap. 130, par. 7)

Nella medesima opera, meritano attenzione anche certe consecutive che potremmo definire “tautologiche”, dal momento che si limitano a ripetere il contenuto della reggente, riprendendone persino l’elemento intensificatore (13) o inserendovene uno nuovo (14).

13) ...quella era *tale* tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, *che* giammai **tale** non fu veduta né udita... (*Mil.*, cap. 209, par. 14)

14) ...trovò al calif piena una torre d’oro e d’ariento e d’altro tesoro, *sì che* giammai non si ne trovò **tanto** insieme. (*Mil.*, cap. 24, par. 11)

Qui la subordinata non descrive alcuna conseguenza, bensì un termine di paragone che dà valore di superlativo alla parte antecedente; per cui è possibile tradurre le suddette citazioni come segue:

13) → Era la **più grande** tagliata [...] che sia stata mai veduta o udita.

14) → Trovò al calif la torre con **più** oro e argento e altro tesoro che sia stata mai trovata.

Si può addirittura immaginare di incorporare tutte le frasi consecutive al di sotto della subordinazione comparativa. Allora agli intensificatori di quantità (*tanto*) e di qualità (*tale*) e generici (*sì, così*) non seguirà direttamente l’evento consequenziale, bensì una proposizione introdotta dai corrispondenti elementi correlativi (*quanto, quale e come*). Spetterà poi a un verbo come *bastare* o *servire* il compito di esprimere l’idea di raggiungimento del grado necessario alla realizzazione della conseguenza.

15) ...*tanto* lo [‘Landolfo’] stropicciò e con acqua calda lavò, *che* in lui ritornò lo smarrito calore... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 4, par. 24) → *tanto quanto bastava* perché in lui ritornasse lo smarrito calore.

16) ...la persona sente avere *tali* peccati *ch’ella* creda e dubiti di non potere essere prosciolta... (*Spec.*, dist. 5, cap. 4, p. 114, rr. 4-6) → *tali peccati quali servono* perché ella creda e dubiti...

17) ...i Viniziani e’ Genovesi [...] fecero battaglia *sì* mortale, *che* ciaschuna parte l’uno dall’altro fue sconfitto... (*Cron.*, p. 139, rr. 31-33) → *così mortale come era necessario* perché ciascuna parte fosse sconfitta.

Si noti inoltre che in simili parafrasi si deve ricorrere a una finale per l’enunciazione dell’esito provocato dalla sovraordinata. Ma ciò non sorprende affatto: consecutive e finali riportano entrambe l’effetto di cui la reggente è la causa, con l’eccezione che per le

prime esso è attuato, per le seconde solamente prospettato. Per di più questa differenza non permette un'autentica identificazione delle non rare proposizioni al congiuntivo (18) con operatore *sicché*, facilmente sostituibile da *perché* / *affinché*.

- 18) ...sieno tenuti essi consoli [...] con solennità procedere almeno ogni dì, il quale starano a rendere ragione, *si che* a lloro podere si paghino e soddisfacciano... (*Stat.*, cap. 39, p. 106, rr. 6-10)

La stessa commistione di modi verbali e significati contraddistingue un'ulteriore serie di connettivi ampiamente utilizzati: *in/per modo/maniera/guisa che*, abbinati o meno all'aggettivo *tale*. Ove, quindi, queste reggano un tempo dell'indicativo (19) l'interpretazione propenderà in senso fattuale-consecutivo; viceversa, il congiuntivo (20) evidenzia parzialmente l'aspetto virtuale-finale. È invece respinta un'ipotesi di lettura modale del costrutto (suggerita peraltro unicamente dal sostantivo *maniera* e dai suoi sinonimi), giacché chiaramente il contenuto della proposizione dipendente rappresenta sempre un risultato ottenuto o da ottenere, mai la procedura con cui viene compiuto l'evento della frase matrice. Tutt'al più ci si può interrogare sul valore della parola *modo*, ovvero se essa denoti effettivamente che l'azione della sovraordinata deve essere svolta secondo una precisa modalità (21), oppure se sia ormai grammaticalizzata e, dunque, completamente equiparabile a *così che* (22).

- 19) ...s'afflisse in penitenzia *in tale maniera, che* vestito entrava nel fiume infino a gola... (*Spec.*, dist. 2, cap. 1, pp. 14-15, rr. 31-1)
- 20) ...colui che favella dice il fatto *in tal modo che* vi sieno tutte quelle cose che sogliono essere veracemente ne' fatti. (*Fior.*, red. β, cap. 61, par. 2)
- 21) ...l'opera potrà essere andata *in modo che* noi ci troveremo, con l'aiuto di Dio, buon compenso. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 7, par. 98)
- 22) Provedi bene alla familgla *per modo ch'io* non abia malinchonia sopra malinchonia. (*Let.*, lett. 18, p. 61, rr. 31-32)

1.3. Proposizioni temporali

La varietà delle relazioni cronologiche semanticamente esprimibili tra reggente e subordinata comporta naturalmente un denso repertorio di corrispondenti congiunzioni

temporali. Pertanto ci atterremo a tracciare un rapido elenco dei connettori più documentati, raggruppabili attorno alle tre grandi categorie della anteriorità, contemporaneità e posteriorità: per la prima *innanzi che, anzi che* (1), *avanti che, prima che*; per la seconda (tralasciando la congiunzione semplice *quando*, ovunque preponderante) *mentre che, incontanente che, tantosto che* (2), *(infino a) tanto che*; per la terza *poscia che* (3), *poi che, da che*.

- 1) ...il detto notaio, *ancçi che* l'ufficio predetto prenda, sia tenuto e debba promettere solepnemente... (*Stat.*, cap. 5, p. 66, rr. 25-27)
- 2) E Guido conte Novello [...], *tantosto che* lla battaglia fosse coninciata, dovea fedire sopra i Fiorentini... (*Cron.*, p. 135, rr. 23-26)
- 3) *Poscia che* intra' cittadini nostri si cominciò la discordia, la ragione ne fu tolta... (*Fior.*, red. β, cap. 8, parr. 19-20)

Segnaliamo inoltre alcuni introduttori interessanti per la scarsa frequenza all'interno del catalogo o l'assenza nell'italiano moderno: *allora che*, il cui esempio ne costituisce l'unica occorrenza, coincidente con l'odierno *allorché; dopo che*, attestato una volta in Passavanti come traduzione del latino *postquam; tuttavia che*, solo in Polo, e *sempre che*, nel *Decameron* e nello *Specchio*, entrambi con il significato iterativo di *ogni volta che*.

- 4) ...li miei ['pensieri'] lasciai io dentro dalla porta della città *allora che* io con voi poco fa me ne uscì fuori... (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 93)
- 5) *Dopo che* tu, Iddio, mi convertisti, io feci penitenza. (*Spec.*, dist. 2, cap. 7, pp. 33-34, rr. 34-1)
- 6) ...e così si fa ['ci si inginocchia'] *tuttavia ch'e'* ['il Grande Signore'] bee. (*Mil.*, cap. 85, par. 15)
- 7) ...e *sempre che* presso gli venia, quando potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 4, par. 19)

La congiunzione *mentre che*, ampiamente diffusa, è poi da ricordare per la presenza non obbligatoria del complementatore (la forma semplice (8) è comunque minoritaria) e per il duplice valore semantico: indicare un'azione durativa simultanea a quella della sovraordinata (9), come avviene ancora oggi, oppure individuare la contemporaneità della fine dei due eventi (10), allo stesso modo di *finché*.

- 8) ...ordinato è che gniuno della detta arte ardischa, overo presuma, dinanççi a' consoli e in loro corte *mentre* segono o stano all'ufficio, acçuffarsi con alcuno... (*Stat.*, cap. 25, p. 92, rr. 15-18)
- 9) ...appari il morto al vescovo, *mentre che* diceva la messa per lui... (*Spec.*, dist. 5, cap. 4, p. 129, rr. 21-22)
- 10) ...*in mentre che* llo mondo durerà s'aràno di queste cose... (*Let.*, lett. 54, p. 116, rr. 29-30)

Una situazione più enigmatica è rappresentata dall'operatore *tanto che*, diviso tra subordinazione temporale e consecutiva. Nel primo caso, la sua funzione è, propriamente, terminativa non coestensiva (11), al pari di *infino a tanto che* e del moderno *fino a quando* (ma si veda un possibile ed eccezionale impiego con il significato di *non appena* (12)). Qualora però la proposizione dipendente possa essere avvertita come conseguenza diretta della durata dell'azione racchiusa nella reggente (l'avverbio *tanto* allora si spiega estendendolo in *così tanto tempo / tanto a lungo*), dobbiamo accordare un valore intermedio tra temporalità e consecutività (13).

- 11) ...io istarò chostà *tanto che* lla fiera sarà pasata... (*Let.*, lett. 13, pp. 54-55, rr. 24-1)
- 12) *Tanto che* [Guglielmo di Belgiuoco] fu morto, la gente fue tutta isbigottita... (*Cron.*, p. 137, rr. 16-17)
- 13) Ma l'uomo [...] il ['il vascello'] lascia nell'alto mare *tanto* trascorrere, abandonando gli argomenti del savio e accorto reggimento, *che* [...] senza riparo sì si rompe e fiacca. (*Spec.*, prolago, pp. 3-4, rr. 16-1)

Non è comunque inusuale imbattersi in frasi così ambigue da permettere tutte e tre le alternative: temporale terminativa, consecutivo-temporale e consecutiva pura.

- 14) ...l'uomo ch'è a cavallo sì lo seguita percotendolo di sue saette molte volte, *tanto che* il leone cade morto... (*Mil.*, cap. 126, par. 12) → *finché / tanto a lungo che / così che* il leone cade morto.

Un collegamento tra temporali e modali-comparative è emblematicamente visibile nel connettivo *come*, che verrà trattato nella sua complessità in seguito. Appare evidente però pure nelle congiunzioni complesse da esso composte, che, nei testi analizzati, designano tutte un rapporto di precedenza immediata. Queste sono solitamente formate dal complementatore *che* (*tosto che, immantimente che...*), il quale può essere sostituito

dall'operatore modale con l'aggiunta dell'avverbio *sì*. È ciò che avviene nel *Fiore* e nel *Milione*, dove incontriamo, rispettivamente, *sì tosto come* e *così tosto come*.

I seguenti tre esempi dimostrano l'ipotizzabile progressione di *come* in queste proposizioni: in 15) detiene il ruolo, molto frequente, di subordinante di contemporaneità tra fatti puntuali o di precedenza immediata, in 16) viene rinforzato nella sovraordinata dalla locuzione *sì tosto*, con cui, in 17), va a creare direttamente il tipico costrutto introduttivo.

15) I marinari, *come* videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti...
(*Dec.*, giorn. 2, nov. 7, par. 10)

16) ...*come* i cani veggono il leone, *sì tosto* corrono a' llui... (*Mil.*, cap. 126, par. 11)

17) ...*sì tosto come* il dicitore à 'l fatto narrato, dé fare la sua divisione... (*Fior.*, red. α, cap. 51, par. 12)

Sì tosto come nascerebbe allora per consolidamento del *come* temporale e non tramite semplice sostituzione al complementatore di *tosto che*; ma, nonostante la diversa origine, i due introduttori esprimono la medesima funzione semantica.

Condivide questo significato la formula *come prima / prima come* (18), il cui impiego è circoscritto al *Decameron* e la cui natura è piuttosto analoga alle numerose subordinate modali contenenti un superlativo, in particolare *meglio* (19), e parafrasabili in *nel modo migliore che*. L'estratto 20) costituisce una rara compresenza dei due valori temporale e modale.

18) Il valente uomo, senza più avanti andare, *come prima* ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 6, par. 47) → *non appena* ebbe tempo

19) ...quivi, se ti piace, *come meglio* puoi questa notte ti giaci. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 3, par. 25) → *nel modo migliore* che puoi/possibile

20) ...*prima come* poté il *meglio* riconfortatasi [...] s'avisò che... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 6, par. 29) → *non appena* poté *nel modo migliore / il prima* e il *meglio* possibile

È d'altronde chiaro l'aspetto comparativo intrinseco a *prima* e *anzi*, inerente alla dimensione della temporalità e non della qualità (*meglio*) o quantità (*più, maggiormente*). Da ciò si potrebbe spiegare il fatto che, come questi ultimi avverbi, in italiano antico anche i primi hanno la capacità di collocarsi all'interno della reggente a distanza dal

complementatore, che introduce il secondo termine di paragone. Si noti perciò l'affinità strutturale dei periodi proposti:

- 21) ...[il dicitore] *più* lascia in intendimento all'uditore *che* non dice a parole. (*Fior.*, red. β, cap. 49, par. 2)
- 22) ...*non altramente* si curava degli uomini che morivano, *che* ora si curerebbe di capre... (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 41)
- 23) ...fu *prima* sera buia, *ch'*egli potesse giugnere al palacço suo. (*Cron.*, p. 94, rr. 17-18)
- 24) *Innanzi* muore l'uomo, *ch'*egli abbia cominciato a vivere... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 7, p. 227, rr. 22-23)

Se per le comparative tradizionali oggi dobbiamo sostituire il *che* con *di quanto* (21) o *da come* (22), per le temporali similmente si può immaginare la seguente esplicitazione:

- 23) Fu *prima* sera buia **di quando** egli potesse giungere al palazzo suo.
o meglio → Fu sera buia *prima di quando* egli potesse giungere al palazzo suo.

L'interpretazione appena descritta è valida ugualmente per tutti gli altri avverbi che indicano una gradualità, pur non comparativa, e anticipano una subordinata con complementatore semplice (come abbiamo visto riguardo alle consecutive). È il caso, nello specifico, del *cum inversum*: l'azione principale è riferita dalla frase dipendente selezionata da *quando* o *che* e preannunciata, nella reggente che le fa da sfondo, tramite un elemento denotativo di una misura in senso temporale (25) o persino spaziale (26).

- 25) Non era *di molto spazio* sonata nona, *che* la reina levatasi tutte l'altre fece levare... (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 109)
- 26) ...né *oltre* a due piccole miglia si dilungarono da essa, *che* essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 89)

1.4. Proposizioni concessive

Queste proposizioni non godono, a dispetto della loro relativa frequenza, di una vasta gamma di introduttori complessi. Perdipiù, essi spesso non si differenziano nemmeno in base alle due grandi classi di concessive: le fattuali, così definite se riportano una premessa concreta, e le condizionali, se la premessa è ipotetica. Tale è il comportamento,

infatti, del connettivo più adoperato nel '200 e '300, *avvegna che* o *avvegnadio che*, rintracciabile appunto in frasi sia del primo (1) che del secondo (2) tipo.

- 1) ...il quale ['Currado'], *advegnia che* regiesse xv anni lo imperio, non ebbe alcuna volta la benedictione imperiale. (*Cron.*, p. 101, rr. 10-12)
- 2) E chiunque, come detto è, avrà fatto della detta arte, *avegnaddio che* non abbia giurato e abbiassi fatto scrivere nella matricola, ovvero scritto vi sia mentomente, sia e essere s'intenda dell'arte... (*Stat.*, cap. 18, p. 82, rr. 12-15)

A proposito delle congiunzioni oggi correnti, *nonostante che* è scarsamente testimoniato e unicamente nel *Decameron* e negli *Statuti*, e anche più *benché*, presente sempre nel *Decameron* e in Datini (con la forma *bene che*). Pure per questi offriamo qui un esempio del genere condizionale (3) e uno del fattuale (4). Solamente *ancora che*, divenuto poi *ancorché*, può vantare un utilizzo consistente, in quanto operatore prediletto dal Boccaccio.

- 3) E così s'intenda e osservisi in ciaschuno statuto [...], *non obstante che* non giurasse o promettesse come detto è. (*Stat.*, cap. 17, p. 81, rr. 15-18)
- 4) ...e *bene ch'*io sia d'achordo cho lloro, la gente diranno, noi no volglamo chonsentire ch'io sia rubato a questo modo. (*Let.*, lett. 41, p. 53, rr. 11-12)
- 5) ...chi non ha detto il paternostro di san Giuliano spesse volte, *ancora che* abbia buon letto, alberga male. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 2, par. 3)

Alcuni connettivi invece sono condivisi da altre subordinate. Così *pure che* alterna il significato condizionale restrittivo (6) tuttora valido (= *purché*) a quello concessivo condizionale (= *anche se*), come documenta Passavanti (7). In quest'ultimo autore lo si trova, in una singola occorrenza, anche per rafforzare il classico *avvegna* (8).

- 6) E' non curano se ll'uno tocca la femina dell'altro, *pure che* sia sua volontà de la femina. (*Mil.*, cap. 117, par. 14)
- 7) Ma ecco, *pure che* la vita fusse lunga, non dee l'uomo indugiare la penitenzia per più ragioni. (*Spec.*, dist. 2, cap. 3, p. 21, rr. 7-8)
- 8) E *avvegna pure che* la infermitade sia lunga, è tanta la voglia del guarire... (*Spec.*, dist. 2, cap. 3, pp. 17-18, rr. 30-1)

E, ancora, da causale a concessiva può passare la congiunzione *perché*, sebbene ciò si verifichi, all'interno dei nostri testi, una sola volta e con l'inusuale grafia distaccata *per*

che (9). Lo stesso vale per *con ciò sia cosa che*, certo meno sporadico, ma più equivoco; anzitutto, se si vuole riconoscerne il ruolo, non è rilevante la scelta del modo verbale, poiché possono avere luogo tutte le quattro combinazioni: concessiva al congiuntivo (10), concessiva all'indicativo (11), causale al congiuntivo (12) e causale all'indicativo (13).

- 9) Egli àno carette coperte di feltro nero *che*, *per che* vi piova suso, non si bagna nulla *che* entro vi sia. (*Mil.*, cap. 68, par. 13)
- 10) ...l'uno superbo ha in odio l'altro, *con ciò sia cosa che* sieno fratelli in uno medesimo vizio, e figliuoli d'uno padre... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 5, p. 216, rr. 10-11)
- 11) Come, adunque, insuperbisci tu, uomo, *con ciò sia cosa che* Dio è umiliato per te? (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 7, p. 234, rr. 9-10)
- 12) ...*con ciò sia cosa che* dalla sua città abbia l'uomo ogni suo bene, niun pericolo gli dee parer grande per camparla. (*Fior.*, red. β, cap. 39, par. 12)
- 13) ...e' chonsoli della detta arte provegghano la detta arte none spenda, *chonciosiachosaché* ella è di debito agravata. (*Stat.*, cap. 44, p. 109, rr. 22-24)

In generale è quindi necessario, ai fini di una chiarificazione, affidarsi al contesto dell'intero periodo. Saltuariamente però altri elementi contribuiscono alla disambiguazione: risultano specialmente utili gli avverbi e le congiunzioni di ripresa. Così in 14) *perciò*, in posizione anaforica, conferma l'interpretazione causale (si noti, tra l'altro, la struttura paraipotattica). Viceversa, alcune proposizioni contenute nello *Specchio* (15-16) sono facilmente classificabili nello specifico sottogruppo delle concessive confrontative, subordinate che cioè riproducono un paragone avversativo – non una causa frustrata – rispetto alla situazione enunciata dalla reggente, non di rado avvalendosi di ripetizioni lessicali e termini oppositivi (*gli altri/gli uni*).

- 14) *Conciosiecosaché* lle quistioni e discordie assai volte nascano tra gli uomini di questa arte [...], e **per ciò**, a vietare ogni materia di scandalo, statuto e ordinato è che gniuno... (*Stat.*, cap. 28, p. 96, rr. 13-18)
- 15) ...*con ciò sia cosa che* Dio comandasse che gli **altri** peccati si purgassono con sacrifici e con certe offerte, la superbia comandò che si punisse con pena di morte. (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 6, p. 223, rr. 19-21)
- 16) ...*con ciò sia cosa che* gli **altri** vizi abbiano luogo ne' servi del diavolo, la vanagloria ha luogo ne' servi di Cristo... (*Spec.*, Trattato della vanagloria, cap. 2, p. 267, rr. 5-7)

Il prospetto delle proprietà di *con ciò sia cosa che* è ulteriormente complicato nel testo degli *Statuti*, dove talvolta la congiunzione sembra assumere, come sopra è stato detto di *pure che*, il compito di subordinante condizionale restrittivo (17). Molti di questi casi, inoltre, sono posti in seguito a una pausa forte che conclude la frase principale (18), tanto da poter essere considerati alla stregua di una clausola informativa aggiuntiva, particolarmente confacente a un'opera giuridica. D'altronde questa è la collocazione caratteristica anche di altre concessive (19), denominate restrittive in quanto limitano o addirittura correggono il contenuto della sovraordinata e spesso equiparabili a una struttura paratattica (*avvegna che = ma*).

- 17) ...chiunque non si lascerà pignorare al messo della detta arte [...] sia punito in soldi venti di fiorentini piccioli e quante volte, *conciosiecosaché* 'l tale pignoramento si faccia infino in valuta di soldi .XL. (*Stat.*, cap. 37, p. 104, rr. 13-17)
- 18) ...[le decisioni dei consiglieri] piena abbiano fermeccà, così come se per tutta l'università della detta arte fosse fatto. *Conciossiacosaché* non sia contro a' capitoli del costituito del comune... (*Stat.*, cap. 3, p. 60, rr. 28-30)
- 19) ...l'aiuto di Dio più prontamente è presto quando l'uomo che si fida in lui, è in maggiore pericolo: *avvegna che* alcuna volta indugia il soccorso manifesto... (*Spec.*, dist. 3, cap. 4, p. 57, rr. 29-31)

Passiamo ora alla categoria delle concessive a-condizionali, per noi meno ragguardevole in confronto alle prime due citate al principio di questo capitoletto. Con tale nome si definiscono le frasi che presentano un insieme di opzioni ipotetiche che tuttavia non influiscono sulla reggente e che sono introdotte in due modi equivalenti. Da un lato (20) troviamo i relativi indefiniti accompagnati dal complementatore *che* (*chi che, che che, dove che...*), dall'altro (21) i relativi indefiniti con suffisso *-unque* (*chiunque, qualunque, ovunque...*). Di questi però *quantunque*, oltre al normale valore a-condizionale (22), arriva in Boccaccio – e nell'italiano moderno – ad essere in grado di avviare concessive fattuali (23).

- 20) ...mai alcuno altro ['uomo'] n'avrò, *che che* se ne debba parere al padre mio o a altrui... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 3, par. 40)
- 21) Voi me, in *chiunque* modo volete, m'usate a fare tutta la vostra volontà... (*Fior.*, red. β, cap. 27, par. 4)
- 22) ...lo re Alau gli ['il re Barga'] seguì dietro con sua gente, tuttavia uccidendo *quantunque* ne giugnevano. (*Mil.*, cap. 209, par. 16)

- 23) ...niuno male si fece nella caduta, *quantunque* alquanto cadesse da alto...
(*Dec.*, giorn. 2, nov. 5, par. 38)

Si segnala, infine, il connettore *come che* almeno per due motivi. Per prima cosa il suo corrispettivo *comunque* non compare in alcuno dei testi analizzati; in secondo luogo - e soprattutto - raro è il suo uso a-condizionale (24) (*come che* = *in qualunque modo*), mentre prevale quello concessivo tradizionale (25), riscontrato esclusivamente, ma più che abbondantemente, nel *Decameron* e nelle *Lettere*. Nell'epistolario di Datini, oltretutto, acquisisce in numerosi esempi il suddetto senso restrittivo-correttivo (26).

- 24) E *chome che* la chosa vada, io non posso altro che bene chapitare... (*Let.*, lett. 57, p. 123, rr. 20-21)

- 25) ...pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua, *come che* ella gli piacesse poco, troverebbe in ogni parte da bere. (*Dec.*, giorn. 1, nov. 7, par. 14)

- 26) Dello vino bianco da Filèttore mi piace che sia buono, *chome che* pocho piacere mi faccia quello... (*Let.*, lett. 70, p. 140, rr. 15-16)

1.5. Proposizioni causali

Le proposizioni causali, perlomeno per quanto riguarda la subordinazione complessa, sono sicuramente le più attestate nel catalogo delle nostre opere, senza distinzione di genere letterario. La maggior parte degli elementi che hanno il compito di introdurle, quindi, ricorrono, ciascuno, in una considerevole quantità di casi. A guidare la classifica è la congiunzione *perché*, favorita in particolar modo da Giamboni e Datini e pressoché unico connettore causale ampiamente diffuso ancora oggi. A differenza della lingua moderna, però, esso era ammesso anche in posizione anteriore alla frase reggente (2).

- 1) ...non si tema di ricorrere a' savi, *perché* domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi della sapienza... (*Fior.*, red. β, cap. 2, parr. 18-19)
- 2) Ma *perché* lo Imperadore non fue presente alla electione, si cacciò lui ['papa Gelasio'] e elesse un altro papa... (*Cron.*, p. 94, rr. 23-24)

Seguono, con minimo scarto, *però che* e *perciò che* (o nelle loro varianti *imperò che* e *imperciò che*). Risulta evidente la comune appartenenza dei tre operatori finora citati alla

subordinazione causale e a quella finale: del resto entrambe riproducono, con la sovraordinata, un rapporto di causa ed effetto, con quest'ultimo espresso dalle seconde e il motivo, invece, dalle prime. Non stupisce allora nemmeno constatare questa ambivalenza nella congiunzione prevalentemente finale *acciò che* (5), pur se circoscritta al *Fiore di retorica* e alle *Lettere* di Datini.

- 3) ...la domenica è troppo da onorare, *però che* in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore. (*Dec.*, giorn. 1, nov. 1, par. 60)
- 4) ...'l Grande Kane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, *perciò ch'*egli v'è lago e riviera assai... (*Mil.*, cap. 73, par. 21)
- 5) *Acciò che* la vita è corta e l'arte è lunga, e 'l mestiere è bisogno sovente, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere... (*Fior.*, red. 8', cap. 2, par. 1)

Ad ogni modo l'identificazione dei due valori si rivela perlopiù facile, dal momento che causali e finali richiedono l'impiego di modi diversi (rispettivamente indicativo e congiuntivo). Talora è però l'affinità a risaltare, soprattutto in presenza di *verba voluntatis*: in 6) l'inserzione di *vogliono che* modifica sì lo statuto della proposizione, ma non la portata semantica. Pertanto, secondo tale prospettiva, ogni finalità può essere interpretata come volontà causante.

- 6) ...i mercatanti sì le ['le perle'] trangugiano quando sono presi, *perché* no siano trovate da' corsari. (*Mil.*, cap. 180, par. 4) → *perché* non **vogliono** che siano trovate...

Ricordiamo tuttavia che le forme verbali al congiuntivo non sono in verità inaccettabili, ma hanno piuttosto una sorta di prerogativa in alcune sottotipologie di frasi, delle quali le più comuni sono le cosiddette causali negate (7), ovvero subordinate che esprimono una causa non effettiva, ma ipotizzata e subito esclusa nella reggente dall'avverbio *non*, mentre la causa reale viene riferita successivamente. Altrimenti, il modo congiuntivo è regolare all'interno di una struttura condizionale (8).

- 7) ...io **non** piangea *perch'*io **avessi offeso** Iddio peccando [...]; ma piangea per paura delle pene dello 'nferno... (*Spec.*, dist. 4, cap. 2, p. 82, rr. 18-23)
- 8) ...se in alcuno de' predetti quartieri manchasse uno, ovvero più, de' detti quattro, che ssi debbono nominare consiglieri, *perché* non vi si truovino nel quartiere... (*Stat.*, cap. 3, p. 59, rr. 21-24)

Abbiamo già esaminato nel capitoletto precedente la vicinanza che lega causali e concessive visibile in *con ciò sia cosa che*. Più articolata è la relazione con le temporali, dato che la maggior parte delle volte la sequenza di causa ed effetto ricalca un ordine cronologico lineare. Motivo per cui appare spesso arduo, ma persino superfluo, tentare di marcare una separazione netta tra i due significati, laddove è preferibile accogliere la loro naturale connessione. Troveremo perciò ben documentati tutti i connettori della posteriorità: *da che, poscia che, da poi che e poi che* (quest'ultimo non ancora circoscritto alla funzione causale). È interessante osservare come ciascun autore si serva di queste congiunzioni indistintamente per i due generi di subordinata, senza una specializzazione in un senso o nell'altro.

9) *Poscia che* Gracco vide che 'l popolo cominciava a bollire, [...] si fece bandire il parlamento. (*Fior.*, red. β, cap. 51, par. 6)

10) *Da poi che* abbiamo veduto che del peccato originale non si dee altri confessare [...]; resta ora a vedere quello che principalmente promettemmo di sopra... (*Spec.*, dist. 5, cap. 7, rr. 3-6)

11) ...il quale ['re Guglielmo'], *poi ch'*elli fu assoluto, fece omaggio al Papa... (*Cron.*, p. 102, rr. 12-13)

Certi passi comunque non lasciano spazio a dubbi: in 12) è manifesta l'assenza di un rapporto causale che unisca l'atto del battesimo al tracciamento dei segni sul volto. Sono pure solitamente temporali le frasi che contengono un futuro (13) o un congiuntivo eventuale (14) e sicuramente se l'operatore ha l'accezione coestensiva di *da quando* e non quella di *dopo che* (15). Al contrario, con i tempi presente (16) e imperfetto (17) è difficile immaginare una situazione di anteriorità, per cui la natura causale si dimostra con chiarezza.

12) ...questi segni [gli abitanti di Nabascie] si fanno con ferro caldo: *che, poscia che* sono battezzati ne l'acqua, si fanno questi cotali segni... (*Mil.*, cap. 188, par. 4)

13) E alle predette cose osservare, e fare fare, sieno tenuti e' consoli, *che* per lo tempo saranno, *poi ch'*avranno ricevuto e giurato el loro ufficio... (*Stat.*, cap. 17, p. 81, rr. 4-7)

14) ...colui ch'è amico dee il fine passare, e amare i figliuoli, *poscia che* l'amico sia morto. (*Fior.*, red. β, cap. 42, par. 19)

- 15) Egli [‘Niccholò’] àe scritto chostà di sua mano a Matteo più lettere *poi che* venimo qua... (*Let.*,lett. 17, p. 59, rr. 14-15)
- 16) E *da che* non me la [‘la penitenza’] volete imporre voi, io stesso la me la ‘mpongo... (*Spec.*, dist. 5, cap. 4, p. 129, rr. 6-7)
- 17) ...si facevano per gli cimiterii delle chiese, *poi che* ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegneti... (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 42)

Possiamo annoverare tra le congiunzioni causali anche la locuzione *per cagione che*, la quale introduce una frase dipendente con il ruolo, almeno in origine, di completiva nei confronti di *cagione* (d’altra parte si tratta del medesimo principio che sta alla base di *perciò che* e *acciò che*, in cui *ciò* è l’elemento cataforico che viene esplicitato dalla subordinata). Testimoniata occasionalmente da Datini e Polo, è invece particolarmente attiva nella *Cronica fiorentina*, dove si incontra altresì, in un’unica occorrenza, la formula a essa assimilabile *per ricordanza che* (20).

- 18) Queste [regioni] furono tutte prese *per cagione che* non si tenevano insieme... (*Mil.*, cap. 208, par. 3)
- 19) ...le due colonne di profferito [i Pisani] donarono a’ Fiorentini, *per cagione che* Fiorentini guardorono loro la terra quando erano ad hoste. (*Cron.*, p. 95, rr. 11-13)
- 20) ...*per ricordança che* [i Milanesi] l’aveano ingiuriato al venire del suo coronare, [Federico Barbarossa] si arò con buoi con giogho le mastre rughe e le piaççe della città... (*Cron.*, p. 103, rr. 16-18)

Rimane da menzionare la coppia di introduttori *in ciò che*, il cui uso è ristretto al Giamboni, e *in quanto*, presente pure nel *Decameron* e nello *Specchio*. La loro problematicità è data dal fatto che, mentre in italiano moderno - dove però *in ciò che* non è resistito - la valenza causale è eminente, nei secoli XIII e XIV essa tende a essere più tenue (probabilmente poiché ancora in una fase embrionale) ed oscurata spesso da altri aspetti. In 21) e 22), ad esempio, sembra prevalere un senso limitativo: la subordinata comunica cioè l’ambito all’interno del quale (o per il quale) il contenuto della reggente è valido. Puramente limitative sono, al contrario, frasi sul modello di 23), che noi tradurremmo con un *per quanto*. Infine, casi come 24) assumono un significato predicativo rispetto a un sostantivo nominato nella sovraordinata (oggi a tale scopo usiamo appunto *in quanto* e *in qualità di*, locuzioni preposizionali, non subordinanti). Dei

tre autori che ricorrono a questa congiunzione è comunque Boccaccio il solo in cui la causalità emerge in maniera meglio definita (25).

- 21) ...colui che parla cresce la malizia del fatto, *in ciò che* mostra contra cui l'avversario à peccato... (*Fior.*, red. β, cap. 66, parr. 12-13)
- 22) Inganna anche la superbia l'uomo, *in quanto* ella fa le sue cose preziose vendere vile... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 5, p. 220, rr. 7-8)
- 23) ...ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee, *in quanto* può, fuggire ogni cagione la quale a altramenti fare il potesse condocere... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 3, par. 37)
- 24) ...dice san Tommaso che la Penitenzia, *in quanto* è sacramento, specialmente ha sua perfezione nella confessione... (*Spec.*, dist. 5, cap. 3, p. 101, rr. 14-16)
- 25) Li quali [leggiadri motti] [...] molto meglio alle donne stanno che agli uomini, *in quanto* più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo [...] si disdice... (*Dec.*, giorn. 1, nov. 10, par. 4)

1.6. *Che*

Proseguiamo la nostra analisi rivolgendo ora l'attenzione non più a singole proposizioni, bensì a tre esempi di connettori – due semplici e uno complesso – notevoli per la loro potenzialità funzionale.

Il complementatore *che*, come abbiamo visto, è alla base della massima parte delle congiunzioni subordinanti circostanziali, ma può presentarsi, per il medesimo scopo, anche autonomamente, senza avverbi che ne precisino direttamente il significato. Escludiamo quindi da questa trattazione ugualmente tutti quei casi in cui esso è sì in posizione isolata, ma anticipato nella reggente da un elemento correlato; è ciò che accade soprattutto per le consecutive forti (1) e le comparative (2).

- 1) Questa contessa Mactelda fu di *tanta* potentia, *che* collo Imperadore fece molte e molte baccaglie... (*Cron.*, p. 87, rr. 21-22)
- 2) ...tu puoi *meglio* comprendere coll'animo *ch'*io non ti posso specificare colla lingua. (*Fior.*, red. β, cap. 8, par. 50)

Anzitutto, il semplice *che* è uno degli operatori preferiti, con l'eccezione degli *Statuti*, per introdurre subordinate causali (nelle moderne edizioni questo valore è sottolineato dalla grafia *ché*, nonostante non sia applicata a ogni reale occorrenza). La sua collocazione nel periodo è sempre successiva alla reggente, ma, semanticamente, è in grado di esprimere tutti e quattro i principali rapporti causali generalmente accettati. Pertanto, anche se abbastanza raramente, troveremo rappresentati la causa fisica (3) e il motivo di fare (4).

- 3) ...cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia, ma per niente chiamava, *ché* i chiamati eran troppo lontani. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 7, par. 14) → il senso della sovraordinata è “non riusciva a chiamare”
- 4) ...poi ne veremo qua tutti, *che* c'è melglore istare che chostà... (*Let.*, lett. 71, pp. 142-143, rr. 29-1)

Talvolta in Polo l'interpretazione delle predette relazioni è agevolata tramite l'inserimento di una breve parafrasi prima della subordinata (5-6). Altrove invece la proposizione può confondersi con una completiva riferita a un elemento della sovraordinata – in 7) l'aggettivo *tristi*. Questa incertezza si può comunque verificare pure con connettori complessi (8).

- 5) E sì vi dico ch'egli penaro a cavalcare tre anni; e **questo venne** *ché* non poteano cavalcare per le malo tempo... (*Mil.*, cap. 8, par. 5) → causa fisica
- 6) ...[il Gran Khan] comandò che [Naian] fosse ucciso in tale maniera, ch'egli fue messo su uno tappeto [...]. E **ciò fece**, *ché* non volea che 'l sangue de' l'ignaggio de lo imperadore facesse lamento a l'aria... (*Mil.*, cap. 79, parr. 1-2) → motivo di fare
- 7) ...[i giovani] sono molto **tristi**, *ché* si truovano fuori del paradiso. (*Mil.*, cap. 41, par. 5)
- 8) **Maravigliatevi** voi, messer lo conte, *perché* le vostre petizioni non sono intese... (*Fior.*, red. β, cap. 34, par. 3)

Estremamente diffuse, al contrario, sono le attestazioni di *che* per il motivo di dire e il motivo illocutivo, quest'ultimo facilmente riconoscibile poiché riferito a un comando (9), un'esclamazione (10) o un obbligo (11) contenuti nella frase matrice.

- 9) Fate penitenzia, *chè* s'appressa il reame di Dio. (*Spec.*, dist. 2, cap. 7, p. 33, rr. 3-4)

- 10) Ahi lassa me, *ché* assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! (*Dec.*, giorn. 2, nov. 5, par. 31)
- 11) Le donne di chasa Niccholò non bisogna che ssi dieno niuna malinconia di lui, *ch'egli* è qui con mecho e sta bene. (*Let.*, lett. 17, p. 59, rr. 13-14)

D'altro canto il motivo di dire, in quanto parte di un ragionamento logico compiuto dall'autore, appare spesso difficilmente comprensibile ai nostri occhi e dunque non subito classificabile come causale, sebbene in certe occasioni possa aiutarci la presenza di un *verbum dicendi* nella reggente (12). Appartengono a questo tipo di causalità anche proposizioni dal chiaro intento esplicativo, vale a dire volte a meglio esporre l'argomento della frase precedente, ai limiti della tautologia semantica (13-14).

- 12) ...i quali [vizi] **son detti** principali e capitali, *chè* da loro procedono, come da capo e da principio, tutti gli altri vizi. (*Spec.*, dist. 5, cap. 7, p. 187, rr. 6-8)
- 13) Questa città [...] è tutta quadra, *ché* non à più dall'uno lato che da l'altro. (*Mil.*, cap. 84, par. 6)
- 14) ...[Caidu] è nepote del Grande Kane, *ché* fue figliuolo d'uno suo fratello cugino. (*Mil.*, cap. 195, par. 1)

Le proposizioni causali introdotte da *che* possono riportare una motivazione talmente blanda sull'azione principale da ricevere un'ubicazione più consona all'interno di una parentetica, come in 15) (dove si noti la differenza con la causale appena successiva, più "forte" e influente sulla reggente) o persino separata dalla sovraordinata mediante un punto fermo. In tal caso, non diversamente da quanto mostrato nel capitoletto delle consecutive, la struttura si approssima sensibilmente alla paratassi, tanto che potremmo tradurre il complementatore con la congiunzione coordinante *infatti* (16).

- 15) Ne la città à molte belle case e torri di pietre e spesse, ove le persone portano le cose quando s'aprende fuoco ne la città, *ché* molto spesso vi s'acende, perché v'à molte case di legname. (*Mil.*, cap. 148, par. 16)
- 16) ...per la cagione molto s'aggrava il peccato. *Chè* maggiore e più grave peccato è furare per avarizia e per diletto di nuocere altrui, che non sarebbe a farlo per povertà... (*Spec.*, dist. 5, cap. 4, p. 142, rr. 19-22) → *Infatti* maggiore e più peccato...

La seconda grande categoria di subordinate selezionabili dal solo *che* è formata dalle consecutive. Per prima cosa, individuiamo quelle frasi che, pur in mancanza di uno dei

classici intensificatori, sono preannunciate da elementi designatori di gradualità: superlativi (17), indefiniti di quantità (18) o semplicemente aggettivi che indicano una misura (19). In 20) l'anticipazione è data dallo stesso interrogativo-esclamativo corrispondente a *tale*.

17) ...in Firenze fue **grandissimo** caro, *che* llo staio del grano valse soldi viij.
(*Cron.*, p. 108, rr. 16-17)

18) ...Actene **tucta** si disfece, *che* più di xx.^m di persone vi morirono... (*Cron.*, p. 105, rr. 23-24)

19) Et **gran** discordia nacque tra lo Imperadore e 'l Papa, *che* per suo favore questi iiij papi preducti si levarono incontro a llui... (*Cron.*, p. 104, rr. 3-5)

20) Or che pietà è questa e che cordoglio, **qual** confusione e **qual** vergogna, *che* non si truova chi per l'amore della giustizia si guardi di peccare o si penta dell'avere peccato! (*Spec.*, dist. 2, cap. 1, p. 14, rr. 18-21)

L'alternativa maggioritaria è però caratterizzata dalla completa assenza di una forma cataforica. Questa, tuttavia, può essere da noi aggiunta come prova della natura consecutiva:

21) ...io la ['la cortina'] farò ritignere e manghanare *che* parrà nuova. (*Let.*, lett. 17, p. 60, rr. 3-4) → *in modo che*...

22) Non essere di senno puerile e fanciullesco, *che* tu dica: Più ama Iddio cotale, che me... (*Spec.*, dist. 3, cap. 4, p. 59, rr. 28-29) → *tanto puerile... che*...

23) E la femina è d'una natura *che* non considera mai che del fatto si può seguitare. (*Fior.*, red. β, cap. 12, par. 16) → *tale natura che*...

Bisogna in realtà sottolineare che un ampio numero di siffatte proposizioni, anche tra gli esempi suddetti, oscilla assai incertamente dal valore consecutivo a quello causale, in particolare al sottogenere del motivo di dire. Cerchiamo di mostrare questa peculiare equivocità con i seguenti passi e le rispettive parafrasi:

24) Questo Frai fu huomo molto possente e conquistò molte province e molte terre, *ch'*egli conquistò Rossia e Comania... (*Mil.*, cap. 208, par. 2) → *tanto che* oppure "lo dico *perché* (so che)"

25) Parmi Simone abia molto bene inparato a scrivere, *che* di pocho non dichò [questa lettera] sia di sua mano... (*Let.*, lett. 5, p. 40, rr. 12-13) → *tanto che* oppure "dico questo *perché*"

Al contrario, se regge un verbo al modo congiuntivo, il complementatore, come abbiamo notato per i connettori complessi, riunisce in sé i significati delle frasi consecutive e delle finali (26) – terzo gruppo di subordinate introdotte dal semplice *che*. Non mancano neppure forti dubbi di identificazione fra queste ultime e le cosiddette relative improprie (27) e, addirittura, le proposizioni causali, ma tale ambiguità è circoscritta a una specifica formula – *ché sappiate* – documentata nel *Milione* (28) e in verità velocemente risolvibile: se infatti il congiuntivo favorisce la lettura finale, il contenuto è nondimeno chiaramente di genere causale (il solito motivo di dire) e il verbo esortativo, inammissibile in un simile contesto, va spiegato come una sorta di commento incidentale.

26) ...[Rinaldo] guardava dintorno dove porre si potesse, *che* almeno addosso non gli nevicasse... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 2, par. 17) → *così che* oppure *affinché*

27) ...il Papa si fuggì in Francia al re e ad sua potentia *che* ll'aiutasse. (*Cron.*, p. 104, rr. 5-6)

28) Su per lo ponte àe colonne di marmore *che* sostegnono la copritura del ponte; *ché sappiate* ch'egli è coperto di bella copritura... (*Mil.*, cap. 113, par. 10) → lo dico *perché* – **sappiatelo** – egli è coperto... (meno plausibile: → lo dico *affinché* sappiate che egli è coperto...)

Citiamo, in conclusione, circostanze altrettanto indefinibili, in cui il *che* causale sembra incontrare la sua altra funzione di pronome relativo di luogo (29) e di tempo (30) o di subordinante temporale (31):

29) ...[l'imperatore] andò sopra il Re di Francia, *che* v'era il Papa... (*Cron.*, p. 104, rr. 8-9) → *poiché* / *dove* v'era il papa...

30) ...bastò la guerra xxvij mesi, *che* lli Uberti non ubidivano consolato né signoria... (*Cron.*, p. 104, rr. 31-33) → *poiché* / *durante i quali* gli Uberti non ubbidivano...

31) ...si fece la pace tra' Fiorentini e li Sanesi, ch'era bastata la guerra anni v. (*Cron.*, p. 117, rr. 17-18) → *poiché* / *dopo che* era bastata la guerra...

Ma probabilmente in 31) si osserva una struttura sintatticamente opposta, bensì semanticamente equivalente al fenomeno del *cum inversum*; per cui possiamo trasformarla in modo più conveniente come segue:

31) → era bastata la guerra anni v. *che* si fece la pace tra' Fiorentini e li Sanesi.

1.7. *Come*

In qualità di congiunzione subordinante circostanziale, *come* si distingue per l'aderenza, più o meno evidente, ma sempre costante, alla sua origine modale. Iniziamo però ad esaminarne le principali caratteristiche a partire dal suo impiego in senso temporale, in quanto generalmente ben riconoscibile. In questo ambito, esso esprime unicamente la coincidenza tra l'azione della reggente e quella della frase dipendente, al pari del moderno *non appena* e del suo già citato composto *sì tosto come*, e compare in qualche occasione negli *Statuti* e nel *Milione*, mentre soltanto Boccaccio se ne avvale in misura consistente.

- 1) ... [il notaio] giuri, *come* sarà eletto, el suo ufficio bene e lealmente exercitare... (*Stat.*, cap. 5, p. 65, rr. 27-28)
- 2) *Come* Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 5, par. 68)

La ragione dell'utilizzo di *come* per comunicare relazioni di tempo va ricondotta, appunto, a una spiegazione modale-probabilistica: possiamo cioè riformulare periodi analoghi a quelli or ora visti in "la probabilità che si verifichi l'evento della sovraordinata coincide e dipende dalla probabilità che si verifichi l'evento della subordinata".

Considerato ciò, in ciascuna delle opere del nostro catalogo, la congiunzione ricopre nella maggioranza delle occorrenze due compiti affini: indicare la modalità con la quale avviene quanto riferito dalla reggente o instaurare un paragone, perlopiù di tipo qualitativo, tra quest'ultima e la frase da essa retta. La seconda funzione è dunque quella di introdurre una proposizione comparativa di analogia ed è visibile specialmente se accompagnata dall'avverbio correlativo *così*:

- 3) E *com'*elli ['Tosolato degli Uberti'] avea aquistata la Sardingna a' Pisani, *così* lla rubellò loro... (*Cron.*, p. 149, rr. 16-18)
- 4) *Come* sono le cose tra loro simiglianti, *così* le 'mmagini a similitudine delle cose debbiano essere... (*Fior.*, red. β, cap. 82, par. 53)

Ma, dal momento che anche tali comparazioni riguardano l'aspetto modale, sarebbe inverosimile riuscire a tracciare una distinzione decisa con il primo valore. Del resto, non

si assiste nemmeno a una diversificazione dei connettori, che sono tutti forme ampliate di *come* (*sì come, siccome, altresì come*) e dei quali nessuno è specializzato a veicolare uno soltanto dei significati menzionati. In 7) si noti pure l'impiego anomalo del congiuntivo esortativo, rispondente tuttavia alla ricercatezza della figura retorica della praeteritio.

- 5) Lo leofante giace colla leofantessa *siccome* fa l'uomo co la femina... (*Mil.*, cap. 187, par. 10)
- 6) ...di quella polvere s'ungono i mmolte parti del loro corpo con grande reverenzia, *altresì come* fanno i cristiani dell'acqua santa. (*Mil.*, cap. 173, par. 17)
- 7) ...gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli ['il marito'], ogni volta che bevuto avea troppo, conchiava *come* Dio vel dica. (*Dec.*, giorn. 1, nov. 1, par. 53)

Un uso prettamente modale è comunque riscontrabile quando la subordinata contiene un rimando intertestuale, uno strumento che caratterizza con un'altissima frequenza i trattati di epoca medievale. Il rinvio può essere indirizzato a un altro testo (8) – a essere citate sono in particolare le cosiddette auctoritates – oppure a un passo precedente (9) o successivo (10) della medesima opera, spesso in modo alquanto generico.

- 8) ...sono certi peccati leggieri, *come* dice santo Agostino, che non procedono da superbia... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 4, p. 203, rr. 14-15)
- 9) ...si posson dire certi reggimenti che sono lor dati dalla natura *come* certi segni, *come* di sopra t'ò mostrato. (*Fior.*, red. β, cap. 46, cap. 61)
- 10) Poi rimase la guerra di Bondelmonti colli Uberti e colli Fifanti con molta travalga, *sì come* legendo iscritto troverete... (*Cron.*, p. 120, rr. 25-27)

Abbiamo già accennato nel capitoletto delle temporalis alla combinazione di *come* con avverbi in forma superlativa, primo fra tutti *meglio*. Si tratta di una costruzione, pressoché limitata al *Decameron*, che accosta ulteriormente l'espressione della modalità a quella della gradualità: infatti casi sul modello di 11) non consentono la parafrasi in *nello stesso modo che*, possibile per gli esempi finora proposti, bensì richiedono una traduzione equivalente a *nel modo migliore che* (o ancora *quanto meglio*, che emblematicamente ne rivela la natura quantitativa).

- 11) ...[Landolfo] s'appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e [...], *come meglio* poteva, con le braccia la reggeva diritta. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 4, par. 20)

D'altronde, l'operatore oggetto della nostra analisi può introdurre una comparativa di grado, vale a dire un paragone di tipo quantitativo e non più qualitativo, benché la differenza non sia sempre immediatamente palese. In particolare, esso definisce rapporti di uguaglianza, al pari della correlazione *tanto... quanto*, e, nel *Milione*, può persino comparire accoppiato a un aggettivo o avverbio indefinito.

12) Delle femine [Ciappelletto] era *così vago come* sono i cani de' bastoni...
(*Dec.*, giorn. 1, nov. 1, par. 14)

13) ...egli à *tanti* borghi *come* sono le porti, cioè .xij. molto grandi. (*Mil.*, cap. 94, par. 4)

Un'accezione aggiuntiva derivabile dall'aspetto modale-comparativo si ha quando l'evento illustrato dalla subordinata è irreali e, per questo, coniugato al congiuntivo imperfetto o trapassato. Tali proposizioni, denominate per l'appunto comparative ipotetiche o condizionali, sono avviate dal connettivo composto *come se* (anche abbinato a *così* o nella forma *siccome se*), mentre il semplice *come*, oggi diffuso, è testimoniato solamente da Polo (16). Ancora una volta, invece, il Boccaccio si contraddistingue per il favore accordato alla congiunzione latineggiante *quasi* (17).

14) ...e' ['Piero'] mi chonsiglia a fé *chome s'io* li fossi minore fratello. (*Let.*, lett. 29, p. 77, rr. 14-15)

15) E vaglia e tenga quella scrittura *così come se* per altro notaio fosse fatta e scritta. (*Stat.*, cap. 5, p. 67, rr. 8-9)

16) ...gli loro cavalli si volgoro *come* fossero cani... (*Mil.*, cap. 69, par. 22)

17) Il re, infino allora stato tardo e pigro, *quasi* dal sonno si risvegliasse, [...] rigidissimo persecutore divenne... (*Dec.*, giorn. 1, nov. 9, par. 7)

Resta ora da indagare la relazione, piuttosto incerta, con un'ultima categoria di proposizioni: le causali. Se in italiano moderno *siccome* è passato a introdurre esclusivamente queste subordinate, all'interno dei nostri testi dobbiamo accontentarci di un numero veramente sparuto di occorrenze, peraltro fortemente dubbie. Il primo dei due esempi sui quali ci concentreremo è tratto dal *Decameron*:

18) Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, *sì come* è che io sia tua sorella... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 5, par. 18)

Di fronte a questa frase proviamo ad applicare l'abituale interpretazione modale e intendere:

18) → più ti farà forse meravigliare, *allo stesso modo* del fatto che io sia tua sorella.

Bisogna evidenziare però che la donna che qui sta parlando non ha manifestato in precedenza al suo interlocutore Andreuccio la parentela che li lega, ma è questa, contenuta nella dipendente, la prima (falsa) confessione dell'informazione. Per tale motivo possiamo pensare di avere in realtà a che fare con una causale che spiega, svelandola, la ragione per la quale il protagonista si meraviglierà:

18) → più ti farà forse meravigliare, [e questo succederà] *perché* è (= si dà il caso) che io sia tua sorella.

Nondimeno anche la lettura causale potrebbe venire smentita se teniamo presente un diverso compito dell'operatore *come*: quello di esplicitare, per meglio definirlo, un sostantivo della sovraordinata. È un costrutto documentato in italiano antico in unione al verbo *essere* (così avviene in (18)), che, al contrario, tende a mancare nella lingua moderna, dove *come* – sostituibile in alternativa da *quale* – agisce quindi da preposizione. Nella maggior parte dei casi esso offre un elenco a titolo esemplificativo:

19) ...gli uomini che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone **bestiuole** [...], *si come sono* giambellini e vai ed ermellini e coccolini e volpi nere... (*Mil.*, cap. 204, par. 17) → bestiuole, *come/quali* giambellini e vai ed ermellini...

In 18), più che una lista composta di elementi, la congiunzione sembra allora palesare l'argomento preciso della *cosa* citata nella reggente:

18) → udirai tosto **cosa** la quale più ti farà forse meravigliare, *quale* (è) che io sia tua sorella.
Semanticamente corrispondente a: → *ossia* che io sia tua sorella.

La seconda citazione per noi interessante proviene invece dal *Milione* di Marco Polo:

20) ...io abbo isperanza in Dio che noi lo ['il sultano'] metteremo a la morte, *si com'egli è degno*. (*Mil.*, cap. 199, par. 4)

La soluzione causale, rivolta a questa frase, appare sicuramente credibile e appropriata a un lettore contemporaneo, ma l'unicità di tale evenienza ci costringe quantomeno a

ridurne la portata. Possiamo infatti ricondurre l'esempio 20) alla casistica esposta in relazione al connettore *in quanto*: così facendo, conserviamo l'originario valore modale-limitativo e allo stesso tempo intravediamo la sfumatura di causalità che nei secoli successivi diverrà preponderante.

20) → noi lo metteremo a la morte, *in quanto* egli è degno / *in qualità di* uomo degno.

Non si tratta comunque di un fenomeno inconsueto, visto che la medesima commistione ambigua di significati è ricoperta sempre da (*si*) *come* nelle assai numerose occorrenze in cui regge un aggettivo o un sostantivo ovvero il pronome dimostrativo *colui* seguiti da una proposizione relativa.

21) E tu aresti preveduto in qualche modo di fare loro per modo che sarebono rimasi per chontenti, *chome savi che* sono. (*Let.*, lett. 173, p. 285, rr. 19-21)

22) Primasso, il quale avea talento di mangiare, *come colui che* camminato avea e uso non era di digiunare, [...] cominciò a mangiare. (*Dec.*, giorn. 1, nov. 7, par. 20)

1.8. *Secondo che*

Merita, in posizione finale, un seppur breve approfondimento la congiunzione *secondo che*, senza dubbio usata in misura nettamente inferiore rispetto alle precedenti, ma rilevante per quanto riguarda l'identificazione della gamma delle sue accezioni, lavoro reso complicato in primo luogo dalla sua assenza via via più estesa nell'italiano moderno.

Possiamo reputare il detto connettore un sinonimo di *come*, ma solamente quando questo introduce subordinate modali e comparative di analogia. In tale veste, talvolta si trova abbinato all'avverbio *così*, visibile in 3) (dove si nota pure l'omissione del complementatore, tipica del Datini).

1) ...fanno a questo cotale iddio *secondo che* fanno li altri Tarteri... (*Mil.*, cap. 204, par. 4)

2) ...puote ciascuno, *secondo che* all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. (*Dec.*, giorn. 1, introd., par. 110)

3) ...*sechondo* ti parà, *chosì* ne faremo. (*Let.*, lett. 59, p. 127, rr. 14-15)

A differenza di *come*, però, e similmente a tutti gli operatori composti da *che*, deve obbligatoriamente essere seguito da una proposizione con verbo espresso, senza la possibilità di reggere un semplice nome, aggettivo o pronome. L'esempio qui sotto riportato rappresenta l'unica obiezione, giustificata dalla volontà di evitare una ripetizione lessicale.

- 4) ...*secondo che* nel ragionare, *così* nelle dicerie se ne ['dalle lodi di sé'] debbono guardare i dicatori... (*Fior.*, red. β, cap. 35, par. 13)

Ad ogni modo, la funzione di gran lunga predominante per *secondo che* è quella, già mostrata, di effettuare rimandi testuali interni (5) o esterni (6), riferimenti a esperienze dirette dell'autore stesso (7) o a parole di altri personaggi dell'opera (8). Segnaliamo, in 5), oltre all'omissione del complementatore, una speciale compresenza di *come* a scopo di rafforzamento.

- 5) ...facciati in tutto e per tutto, *sì come* e *secondo* qui di sotto, incontanente, pienamente si contiene. (*Stat.*, cap. 50, p. 122, rr. 20-22)
- 6) ...è da sapere, *secondo che* dice san Gierolimo, che sono due superbie: l'una buona e l'altra rea. (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 3, p. 192, rr. 20-21)
- 7) ...negli anni Domini .mccclxxxv., *secondo ch'*io Marco Polo vidi, quel re avea .cccxxvj. figliuoli... (*Mil.*, cap. 158, par. 5)
- 8) E *sechondo ch'*i'òe da ser Lapo, Guido sarà Ghonfalonieri di Giustizia il primo di di magio... (*Let.*, lett. 42, p. 97, rr. 2-3)

In frasi di questo genere il verbo della subordinata solitamente non seleziona un oggetto interno, poiché esso coincide con l'informazione contenuta nella sovraordinata, tanto che si potrebbe dubitare della correttezza della seguente formulazione:

- 6) → è da sapere, *secondo che* dice san Gierolimo che stanno le cose, che sono due superbie...

Tuttavia, un particolare passo delle *Lettere* di Datini sembra concedere l'attuabilità proprio di questo modello:

- 9) ...dicha «andò a Firenze e porttò la tale chosa dello tale, e rechò la tale chosa dello tale» *sechondo che* dirà Nanni ch'abia fatto. (*Let.*, lett. 24, p. 70, rr. 9-11)

Non si può neppure trascurare l'ipotesi che, nel contesto ora riportato, in veste di preposizione, *secondo* controlli un *che* relativo, oggetto diretto del verbo successivo. Con ciò ci troveremmo di fronte alla medesima struttura di 10) e della moderna formula *secondo quanto*, irreperibile nel nostro catalogo.

9) → *secondo quanto* dirà Nanni ch'abbia fatto.

10) ...per ciò che questo n'è occulto, *secondo quello che* ne può apparire ragiono... (*Dec.*, giorn. 1, nov. 1, par. 89)

Se procediamo nella nostra analisi, osserveremo che in un buon numero di casi si preferisce rendere *secondo che* con l'odierna locuzione *a seconda che*, la quale indica una serie di alternative graduali che determinano, nella reggente, una serie di altrettante conseguenze. L'accezione di tali subordinate sarà allora più vicina all'espressione della condizionalità, come vediamo nella successiva parafrasi:

11) ...gli ['al ladro'] è dato .vij. bastonate o .xij. o .xxiiij., e vanno infino a le .cvij., *secondo ch'è fatta l'ofesa...* (*Mil.*, cap. 69, parr. 25-26) → gli è dato 7 bastonate, *se l'offesa è minima*, o 12, *se maggiore*, o 24, *se ancora maggiore*, e vanno infino alle 107, *se massima*.

In aggiunta a quanto finora illustrato, alcune attestazioni di *secondo che* si accostano sensibilmente a un valore causale:

12) ...le pene sono gravissime, *secondo che* le determina la divina giustizia, più e meno, secondo la quantità e la qualità delle colpe... (*Spec.*, dist. 3, cap. 2, p. 46, rr. 22-24)

13) E consigliasi per via di iustizia in sei modi, *secondo che* sei sono le virtù che nascono di lei... (*Fior.*, red. β, cap. 77, par. 4)

In 12) la sostituzione con *come* sembra dipendere dal legame instaurato dal sintagma preposizionale *secondo la quantità e la qualità delle colpe* (in cui è riscontrabile il significato ipotetico appena considerato). Se esso si richiama alla circostanziale, non è accettabile l'interpretazione in senso pienamente modale, anche perché l'aggettivo enuncia già un grado definito – il superlativo – che non varia al variare del soggetto della subordinata, la *divina giustizia*; sarà piuttosto quest'ultima a causare univocamente e non scalarmente l'elevata gravità delle pene. Inversamente, ammettendo che il complemento accompagni la sovraordinata, deduciamo che *gravissime* si dimostra relativizzato e, conseguentemente, condizionabile dalla modalità.

- 12) → “le pene sono gravissime, *poiché* le determina la divina giustizia” oppure
“*esattamente come* le determina la divina giustizia”

A proposito di frasi analoghe a 13), documentate nel testo di Giamboni, possiamo supporre la lettura proposta per *come* e *in quanto*, facendo confluire gli aspetti modale e causale:

- 13) → in sei modi, nello stesso modo in cui sei sono le virtù.

→ in sei modi, per il motivo che sei sono le virtù.

→ → in sei modi, per lo stesso motivo per cui sei sono le virtù.

Oppure riconosciamo alla struttura la validità di una comparazione non di analogia, bensì di grado, dal momento che a essere confrontate sono due quantità numeriche (*sei*). Qualora accettiamo che possa rivestire questo ruolo, siamo però obbligati a rilevare che la proposizione introdotta da *secondo che* deve rendere esplicita la misura del secondo termine di paragone, diversamente dalle normali comparative di uguaglianza:

- 13) E consigliasi per via di iustitia in sei modi, *secondo che* **sei** sono le virtù.

→ in sei modi, *tanti quante* Ø sono le virtù.

Ricordiamo, infine, un raro esempio in cui il nostro connettore abbraccia, almeno in parte, una significazione temporale, specialmente interessante perché non corrispondente al valore di coincidenza proprio di *come*, suo sinonimo in altre occasioni, ma a quello di simultaneità durativa caratteristico di *mentre*, con una sfumatura di progressività che lo accomuna alla locuzione *a mano a mano che*.

- 14) ...*secondo che* procedeva nella confessione, così a poco a poco il dolore e
‘l colore nero del fuoco se n’andava. (*Spec.*, dist. 5, cap. 3, p. 107, rr. 25-27)

Capitolo secondo

La condivisione di subordinatori

Alla luce di quanto riportato nel precedente capitolo, appare evidente la misura dell'estensione del fenomeno per cui alcuni subordinatori presentano la facoltà di introdurre molteplici tipologie di proposizione, spesso tra loro distanti o persino contraddittorie, almeno in apparenza. È allora nostra intenzione dedicare l'esposizione delle prossime pagine proprio a questa caratteristica posseduta certamente da diverse lingue, ma focalizzandoci ancora sul quadro dell'italiano antico, per poi offrirne un confronto diacronico con la situazione contemporanea.

Per fare ciò, non discuteremo più singolarmente ogni frase subordinata avverbiale, bensì indagheremo le possibili relazioni che le legano e che permettono loro di condividere le stesse congiunzioni, ricercandone le ragioni a un livello sintattico e semantico.

La base da cui abbiamo scelto di sviluppare le nostre considerazioni proviene dalle teorie e dai risultati raccolti e delineati dalla linguista Sonia Cristofaro nella sua opera *Subordination* (2003). A prescindere dal suo approccio funzionalista e cognitivista, l'elemento per noi centrale è la proposta di una serie di scale gerarchiche delle costruzioni ipotattiche stabilite fondamentalmente attorno al criterio del *deranking*. Con questo termine si intende l'effettuazione di un collegamento tra due proposizioni tramite l'utilizzo, nella dipendente, di una forma verbale o di una struttura generale inaccettabile in una frase indipendente dichiarativa: tali sono cioè verbi che mancano di distinzioni di tempo, modo e aspetto o che le riferiscono in modo differente quando si trovano all'interno di una subordinata, oppure verbi accompagnati da preposizioni e indicatori di caso; o, ancora, si danno deviazioni dall'ordine non marcato dei costituenti e alterazioni nella codifica degli argomenti, alcuni dei quali possono essere taciuti o contrassegnati da appositi affissi.

La classificazione principale e comprensiva degli elementi appena citati – a cui se ne aggiungono altri, irrilevanti tuttavia per il nostro studio (ricordiamo infatti che il lavoro di Cristofaro rientra nella branca della tipologia linguistica) – è la seguente:

Finali > Temporalis > Causali – Condizionali (della realtà)

Le proposizioni situate verso l'estremo sinistro tenderanno quindi al suddetto *deranking*, mentre, procedendo in direzione del polo opposto, ci imatteremo più frequentemente nel fenomeno alternativo, vale a dire il *balancing*, con coniugazioni uguali per frasi dipendenti e indipendenti. Possiamo osservare questa graduazione servendoci di alcuni estratti dei nostri testi: in 1), la subordinata ipotetica contiene una forma indicativa perfettamente corrispondente a quella della reggente, ma lo stesso non si può dire del congiuntivo della temporale (2), che, ad esempio, riduce le informazioni relative alla categoria di tempo, limitandosi al presente e al passato (senza che, come in questo caso, non possa comunque esprimere un evento futuro), o dell'infinito della finale (3), il quale, essendo un modo non finito, non si accorda con un soggetto ed è preceduto dalla preposizione *per*.

- 1) Ma se l'uomo *àe* in sé senno in sapere bene in su le cose vedere [...], si gli fa bisogno di sapere favellare... (*Fior.*, red. β, cap. 1, parr. 12-14)
- 2) ...forsse sarà melglo indugiare tanto ch'io *sia* e che llo palcho *sia fatto*... (*Let.*, lett. 71, p. 143, rr. 15-16)
- 3) Questo Ruberto valente fu nato di Francia, e venne ad Roma con grande hoste per *pigliare* la terra... (*Cron.*, p. 93, rr. 18-20)

2.1. Classificazione delle proposizioni consecutive e concessive

Ulteriori gerarchie, maggiormente specifiche in quanto tengono conto ciascuna di un solo fattore, come l'assenza di distinzioni di aspetto o di codifica degli argomenti verbali, verranno esibite più avanti, a sostegno di questioni particolari. Per il momento cercheremo di tracciare una connessione plausibile tra la sovrapposizione delle medesime congiunzioni su subordinate diverse e l'ordinamento di Cristofaro.

A quest'ultimo dobbiamo però anzitutto aggiungere almeno un paio di proposizioni a cui nel primo capitolo, e ovviamente nel catalogo delle opere, sono stati riservati uno spazio e un peso considerevoli: le concessive e le consecutive. Sembrerebbe immediato avvicinare le seconde alle finali, dato che entrambe riportano l'esito causato dall'azione principale. Effettivamente, le consecutive al congiuntivo (1), analizzate in precedenza per

la loro ambiguità, comunicano un evento la cui realizzazione è possibile, non certa, ma rispondente alla volontà e al coinvolgimento di un agente compreso nella reggente; sono appunto gli stessi due componenti (il modo non realizzato e l'agentività) che contribuiscono alla posizione apicale delle finali nella gerarchia presentata sopra.

- 1) ...lascia **Iddio** cadere il superbo in alcuno peccato pubblico e manifesto [...], sì che non *ardisca* d'apparire tra le genti e *dispiaccia* a sè medesimo... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 7, p. 233, rr. 4-7)

Non così avviene invece con le ben più diffuse consecutive all'indicativo. Da una parte esse sono sì vincolate temporalmente a rappresentare un fatto posteriore alla reggente (sono cioè soggette a una predeterminazione temporale), al pari delle finali, dall'altra però tale fatto deve essere attuato, non semplicemente virtuale e nemmeno obbligatoriamente frutto di intenzionalità. Se poi riprendiamo la demarcazione tra consecutive forti e deboli, noteremo che le prime, che sono definite dalla correlazione tra il complementatore e gli aggettivi e avverbi intensificatori, per mezzo di questi sono inscindibilmente saldate alla frase da cui dipendono (2), quasi a formare un unico e compatto blocco concettuale, tanto più che la loro sequenza è fissa: la sovraordinata precede la subordinata in ogni contesto e senza separazione. Si tratta dunque di uno stato di integrazione, sebbene qualitativamente differente, non meno forte di quello proprio della subordinazione finale. Al contrario le deboli, in cui l'elemento intensificatore è adiacente o persino unverbato all'operatore *che*, tendono a una maggiore autonomia, prossima alla paratassi, visto che spesso si situano in seguito a periodi già conclusi (3); pertanto, probabilmente si collocherebbero al termine destro della classificazione di Cristofaro.

- 2) ...nel decto anno fue *sì* gran caro, *che* quasi tutta la gente moria di fame. (*Cron.*, p. 130, rr. 31-32)
- 3) ...se [gli abitanti della terra del Mangi] fossono stati buoni d'arme [...], mai no l'avrebbe perduta, ché le terre sono tutte atorneate d'acqua molto fonda e non vi si va se no per ponte. *Si che* 'l Grande Kane gli mandò un barone ch'avea nome Baian Anasan... (*Mil.*, cap. 135, parr. 2-3)

Una nuova complicazione insorge se esaminiamo la scala relativa alla mancanza di distinzioni di modo e alla presenza di preposizioni in accompagnamento al verbo:

Finali > Temporalis – Causali > Condizionali (della realtà)

Qui una delle ragioni che sanciscono l'ubicazione terminale delle condizionali è la loro impossibilità di essere parafrasate sotto forma di sintagmi preposizionali che designino un oggetto, ovverosia un'entità statica e atemporale (le ipotesi, invece, non sono definite a livello di stabilità, ma di verificabilità), in opposizione a tutte le altre proposizioni, come è provato dai seguenti esempi:

- 4) ...essi, *avanti che* a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono... (*Dec.*, giorn. 2, nov, 6, par. 80) = ...Idio m'ha fatta tanta grazia che io *anzi* la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli... (*Dec.*, giorn. 2, nov. 5, par. 18)
- 5) *Per cagione che'* Pratesi non rimandaro il detto sbandito, da' Fiorentini fuoro condannati nelle mura... (*Cron.*, p. 139, rr. 10-11) = ...tucte l'altre possessioni le quali avea tolte ad l'altre chiese [...], *per cagione della* decta guerra, [l'imperatore Arrigo] fedelmente dispensò che tucte fussono rendute. (*Cron.*, p. 96, rr. 11-14)
- 6) ...questo barone stae tuttavia nel più alto luogo de l'oste con suo gonfolone *perché* ogni uomo lo veggia... (*Mil.*, cap. 93, par. 12) = Questi tre ambasciadori ch'erano venuti *per* la raina, dimandaro grazia al Grande Cane... (*Mil.*, cap. 17, par. 6)

Ma la stessa incapacità appartiene anche alle consecutive, in relazione a cui appunto non esiste un ipotetico "complemento di conseguenza", quali quelli di tempo, causa o fine (si veda una possibile eccezione a pagina 46). Significativamente, dal momento che le subordinate che ora stiamo considerando sono restie alla nominalizzazione, in italiano antico non sono neppure attestati costrutti impliciti con l'infinito retto dalla preposizione *da*, utilizzati al giorno d'oggi.

- 7) ...è materia di tanta sottigliezza che traslatare in volgare non si potebre (*Fior.*, red. γ , cap. 58, par. 33) → è materia di tanta sottigliezza *da non potersi tradurre* in volgare

Riconosciamo perciò la difficoltà di stabilire un posizionamento netto per i rapporti di consecutività all'interno della scala di subordinazione, preferendo piuttosto individuarne i sottotipi più importanti e inserirli singolarmente; in ricapitolazione: le consecutive al congiuntivo al margine sinistro, quelle all'indicativo forti e quelle libere progressivamente verso destra. Ciononostante, tale peculiare prospetto non acquisisce un valore fondamentale nel nostro lavoro, poiché a esso coincide un repertorio di subordinatori specializzati e pressoché ignorati da altre proposizioni, come *sicché* e le strutture correlative *tanto/tale... che*.

Pure a proposito della concessività conviene dividere l'analisi conformemente ai suoi principali sottogruppi. Per cominciare, possiamo facilmente includere la classe delle concessive fattuali al di sotto delle causali. Entrambe esprimono infatti una causa, modalmente determinata come reale, con la differenza che per le prime non è l'effetto previsto a verificarsi, bensì un altro, dettato da una motivazione alternativa, di solito taciuta. Allora ci si trova in verità di fronte a due legami causali, l'uno negato e l'altro affermato:

- 8) ...avvegna che la memoria della morte sia amara, [...] tuttavia dee l'uomo volere sostenere questa amaritudine [...]; imperò che per tale memoria l'anima umiliata e temerosa vieta il peccatore. (*Spec.*, Trattato dell'umiltà, cap. 4, p. 254, rr. 3-9)

→ “poiché la memoria della morte è amara, l'uomo non vuole sostenere questa amaritudine” contro “l'uomo deve volere sostenere questa amaritudine, poiché per tale memoria l'anima umiliata e timorosa vieta il peccatore”

Necessariamente, a livello verbale le fattuali obbediscono alle medesime condizioni delle causali: il modo è fattuale giustappunto, mentre l'aspetto e il tempo sono liberi. È permessa inoltre la sostituzione nominale sopra citata:

- 9) ...se parrà a' consoli e consiglieri della detta arte [...] di non ragunare l'arte, sia licito loro di non ragunarla, *nonostante le predette cose*. (*Stat.*, cap. 43, p. 109, rr. 19-21)

Talvolta non è difficile constatare un'affinità con i periodi ipotetici, purché abbiano una premessa reale. Ma senza dubbio è marcatamente più spiccato il nesso fra condizionali della possibilità e dell'irrealtà e concessive condizionali, che dispongono come ostacolo alla principale non un dato di fatto, ma una supposizione potenziale o improbabile.

Possiamo a questo punto suggerire un nostro elenco ordinato aggiornato, con la dovuta precisazione della sua natura puramente teorica, non supportata dal rigore scientifico dell'originale gerarchia:

Finali > Consecutive > Temporalis > Causali – Concessive – Condizionali

2.2. Subordinatori concessivi-condizionali e concessivi-causali

In virtù delle valutazioni sinora descritte, iniziamo finalmente a esaminare un primo caso di subordinatori idonei a introdurre proposizioni distinte, ossia concessive e condizionali. Il collegamento che intercorre tra le due è talmente stretto che non dovremmo forse parlare di condivisione, quanto di estensione nell'utilizzo dei connettivi dalle seconde alle prime. In italiano antico, cioè, una buona parte dei rapporti di concessività ipotetica si trova a essere comunicata dal semplice *se* (1) ed è solamente il contesto a consentire una chiarificazione. In alternativa, a scopo di disambiguazione, vengono frequentemente adoperate le congiunzioni *anche* e, specialmente, *pure*, ma senza la formazione di locuzioni cristallizzate come i moderni *anche se* o *seppure*; tali elementi, infatti, possono comparire in qualunque posizione all'interno del periodo e servono ad aggiungere una nuova ipotesi più che a sottolineare l'incapacità della frase dipendente di generare un risultato nella reggente.

- 1) ...*se* tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione che io ti veggio, si ti perdonerebbe Egli ['Dio']. (*Dec.*, giorn. 1, nov. 1, par. 72) → *anche se* fossi stato...
- 2) E *se* fosse *pure* uno messo, abbia il simile salario e presente. (*Stat.*, cap. 7, p. 68, rr. 5-6)
- 3) E *anche se* volesse iscendere alle cose più particolari, per averne più vergogna [...], puòllo fare... (*Spec.*, dist. 5, cap. 6, pp. 157-158, rr. 29-1)

L'attinenza tra concessione e condizione e la ricchezza valoriale e distributiva di *pure* permettono infine di motivare la bivalenza di *pure che* (illustrata a p. 16), come intuiamo dalle seguenti riformulazioni:

- 4) ...[Dio] me immantamente flagella, *pure ch'*io faccia uno piccolo fallo. (*Spec.*, dist. 3, cap. 4, p. 59, rr. 30-31) → *anche se*
- 5) ...'l Grande Kane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, *pur ch'*e' le possa avere... (*Mil.*, cap. 88, par. 2) → *soltanto se*

Altri connettivi invece, in particolare quelli fattuali, si dividono con le proposizioni causali. Ma ciò non sorprende, considerata la prossimità gerarchica precedentemente

dimostrata. Tornando alla nostra unica occorrenza di *perché* in senso concessivo (es. (9) p. 17), siamo in grado di giustificare il procedimento di cambio di significato facendo riferimento al tipo specifico delle causali negate: la motivazione enunciata nella subordinata non sortisce l'esito normale, di conseguenza viene respinta (da qui la coniugazione verbale al congiuntivo) e ritenuta un impedimento all'azione principale.

- 6) Egli àno carette coperte di feltro nero che, *per che* vi piova suso, non si bagna nulla che entro vi sia. (*Mil.*, cap. 68, par. 13)

→ *per che* (= *poiché*) vi piove suso, si bagna ciò che entro vi sia.

→ non è che, *per che* (= *poiché*) vi **piova** suso, si bagna ciò che entro vi sia.

→ *per che* (= *benché*) vi **piova** suso, non si bagna nulla che entro vi sia.

La medesima argomentazione potrebbe valere anche per *con ciò sia cosa che*, a meno che non ragioniamo sul contenuto semantico che ne sta all'origine. Si tratta di affermare l'abilità del congiuntivo (*sia*) di proporre un evento reale – rammentiamo che stiamo parlando di concessive fattuali – concedendolo oppure sostenendolo, ovvero connotandolo come ostacolo oppure come causa. È una sottile oscillazione che si riflette ugualmente nella differenza, nell'uso moderno, fra *posto che* (7) e *dato che* (8) o, ancora, nella formula avverbiale *con (tutto) ciò* (9-10).

- 7) *Posto che* il tempo lo permetta, comunque non andremo in vacanza.

- 8) *Dato che* il tempo non lo permette, allora non andremo in vacanza.

- 9) E così si potrebbe dire di molti altri, de' quali si legge nella divina Scrittura e nelle storie mondane, che la loro gloria e la loro prosperità poco durò [...]. E *con tutto ciò*, si truovano molti che di queste cose così difettuose e imperfette insuperbiscono... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 7, p. 231, rr. 9-14) → *ciononostante*

- 10) Si potrebbe dire di molti altri, la cui gloria durò poco. E *con ciò* si dovrebbero trovare molti che di queste cose così difettose e imperfette non insuperbiscono. → *perciò*

Non dimentichiamo comunque che un verbo al congiuntivo va a costituire anche la più corrente congiunzione *avvegna che*, ovunque estranea a un'interpretazione causale: deve essere una struttura grammaticalizzata con una certa velocità, come si evince dalla sua immutabilità, laddove, in dipendenza da un tempo passato, *con ciò sia cosa che* mantiene la variante *con ciò fosse cosa che*.

2.3. Subordinatori temporali-causali e temporali-consecutivi

Sappiamo già che le relazioni temporali si avvalgono, per essere espresse, di un abbondante numero di subordinatori, molti dei quali partecipano alla costruzione di altre proposizioni. La ragione di tale caratteristica, però, va ricercata non tanto nei criteri di vicinanza gerarchica sinora favoriti, quanto nella più elementare contiguità semantica; in questo senso è facile comprendere lo slittamento di *poiché* o *poscia che* all'interpretazione causale. Specificamente, sono i rapporti di posteriorità che possono individuare, nella mera sequenzialità diretta tra due fatti, l'indizio di una concatenazione di causa ed effetto.

Viceversa, qualora ci serviamo delle categorie basilari prescelte da Cristofaro, risaltano soprattutto le discrepanze: le frasi dipendenti temporali in questione predeterminano che l'azione da esse descritta preceda quella principale e che, per quanto concerne l'aspetto, sia completata; le causali, al contrario, sono esenti da restrizioni del genere. Ne consegue, tra l'altro, una libertà quasi assoluta per queste ultime nella selezione del verbo, mentre le prime ospitano inevitabilmente soltanto forme perfettive e passate o anteriori (passato e trapassato prossimo e remoto, futuro anteriore). La modalità è predefinita in entrambe le situazioni – e anche per le temporali della contemporaneità – come reale, eppure ciò non sembra esercitare grande influenza, dal momento che una congiunzione come *quando* può non di rado rappresentare un sinonimo del *se* ipotetico, il quale riporta un evento in maniera non fattuale:

- 1) ...è detta composta favella, *quando* le parole della diceria che insieme sono poste suonano bene e piacevolmente l'una dopo l'altra... (*Fior.*, red. β, cap. 6, parr. 2-3) → è detta composta favella, *se* le parole [...] suonano bene...

Proponiamo una lettura alternativa, benché forse scarsamente plausibile, del fenomeno, applicabile singolarmente al connettore *da che*. Qui, in aggiunta o addirittura indipendentemente dalla suddetta analogia di temporalità e causalità, potrebbe essere la stessa preposizione *da* ad assumere rispettivamente un significato di coestensività (2) o agentività (3) in base alla proposizione che avvia. Resterebbe ad ogni modo difficilmente giustificabile l'originalità di tale modello nel contesto dei subordinatori temporali.

- 2) ...que', *da ch'* è partito, se ne va e rinchiudesi in casa... (*Fior.*, red. β, cap. 46, par. 39) → ciò avviene a partire *dal momento che* è partito
- 3) Questi cotali ['i superbi'] [...], *da che* non rendono grazie a Dio de' benefici ricevuti, non sono degni di riceverne più... (*Spec.*, Trattato della superbia, cap. 3, pp. 194-195, rr. 31-1) → ciò è causato *dal fatto che* non rendono grazie a Dio

Se dunque possiamo reputare ben assodata la motivazione dello stretto nesso che unisce le temporali alle causali e rievochiamo quello che congiunge le seconde con le concessive, non parrà azzardato congetturare un ulteriore legame tra le prime e le terze. Difatti, ne abbiamo una testimonianza, sebbene isolata, in un passo di Giamboni, dove è preferibile intendere il *poscia che* come sostituto di una congiunzione del tipo di *nonostante*, oppure di un *senza che*, con valore di esclusività.

- 4) ...molte volte basta di dire solo che 'l fatto sia fatto, *poscia che* non si dica il modo come fatto sia. (*Fior.*, red. β, cap. 59, parr. 5-6)

Ora procediamo soffermandoci sulla somiglianza strutturale con le subordinate finali. In particolare, le temporali dell'anteriorità (*prima che*) e della terminatività (*infino a tanto che*) sono ad esse accomunate da una serie di proprietà non insignificanti, fra le quali spicca la funzione di comunicare un avvenimento cronologicamente successivo all'azione della reggente e, pertanto, al momento in cui questa ha luogo, non ancora modalmente realizzato – una condizione visibilmente rispecchiata dall'uso del congiuntivo (5). Malgrado ciò, non è attestata alcuna sovrapposizione, in termini di introduttori, entro le proposizioni appena elencate; tutt'al più è possibile evidenziare la parentela etimologica di *fino che* (assente è la lezione *finché*), che indica la *fine* temporale, e *affinché* (non reperibile nel nostro catalogo), che designa il *fine* progettuale.

- 5) E *prima che* altro io ti dicha, *perché* non m'escha di mente, mandami domatina le due botti vòte... (*Let.*, lett. 143, pp. 249-250, rr. 24-1)

Non scarseggiano tuttavia occasioni, per le temporali su cui ci stiamo concentrando, in cui esse contengano, all'opposto, un verbo all'indicativo. D'altronde, poiché il loro compito è di fornire un punto di riferimento definito – e non uno scopo – nei confronti della frase matrice, generalmente si presuppone che questo effettivamente accada e che, quindi, sia fattuale, ancorché a uno stadio posteriore. Inoltre, se inseriamo nel ragionamento la mancanza del fattore agentivo, ci si rende agevolmente conto di essere

di fronte a buona parte dei medesimi tratti peculiari della consecutività, piuttosto che della finalità. Ecco allora spiegato il doppio ruolo di *tanto che*, costruito consecutivo e terminativo, specialmente manifesto quando la subordinata è valutabile quale esito e non solo conclusione della principale (6). Unicamente le temporali, però, ammettono la presenza della cosiddetta negazione espletiva (7), un probabile segnale del fatto che la dipendente non riproduce una conseguenza obbligata, bensì potenziale.

- 6) ...[i Tartari] andarono per luoghi deserti verso tramontana, *tanto che* ‘I Prete Giovanni non potea loro nuocere...’ (*Mil.*, cap. 63, par. 9)
- 7) ...[il giudice] in niuna guisa rendere il [‘Martellino’] voleva al signore, *infino a tanto che* costretto **non** fu di renderlo a suo dispetto. (*Dec.*, giorn. 2, nov. 1, par. 31)

A partire dal comportamento delle relazioni di tempo, in ultimo, è immaginabile sollevare una obiezione al problema dell’avversità delle consecutive alla nominalizzazione. La locuzione preposizionale (*in*)*fino a* conserva, dalla sua origine, una chiara connotazione spazio-temporale, rivelando la meta di un percorso (8) o la scadenza di un intervallo (9). Oltre a ciò, parallelamente a quanto avviene a livello della subordinazione, un tale termine può essere direttamente prodotto dal suo antecedente. In verità questo sviluppo non è ancora conosciuto dalla lingua in cui è scritto il nostro repertorio di testi, se non sfumatamente in qualche passaggio, ma ricorre regolarmente in italiano moderno (10), insieme alla resa in forma infinitivale.

- 8) ...[Arrigo] entrò nel reame di Cicilia e vinse tutta la terra di Pulgla *infino a* nNapoli... (*Cron.*, p. 111, rr. 13-14)
- 9) E ogni venerdì della quaresima, dalla mattina *infino a* tercça, [...] non si debba vendere, o ffare vendere, vino. (*Stat.*, cap. 34, p. 102, rr. 11-14)
- 10) ...egli [‘Naian’] fue messo su uno tappeto e *tanto* pallato e menato quae e llà *che* morìo. (*Mil.*, cap. 79, par. 1) → “*fino* alla morte” o “*fino* a morire”

2.4. Subordinatori finali-causali

La condivisione di introduttori messa in atto da causali e finali – ultimo caso di cui ci occuperemo – costituisce uno dei punti di contatto tra subordinate più noti e meglio

documentati, ma, allo stesso tempo, non risulta ancora perfettamente chiarito ed esaminato nelle sue giustificazioni. Per affrontare la complessa questione, avizzeremo una serie di ipotesi che verificheremo di volta in volta cercando spesso un riscontro nel quadro presente in ciascuna delle opere della nostra collezione.

La congiunzione maggiormente interessata è senza dubbio *perché*, cui seguono, in misura nettamente inferiore, *però/perciò che* e *acciò che*. È ovvia, nelle prime due occorrenze, l'importanza semantica che la preposizione *per* ricopre nella selezione della frase o del complemento dipendente: essa può annunciare parimenti una causa o uno scopo. Tale facoltà è operativa anche nell'evenienza in cui a essere retto sia un infinito, come è osservabile in 1), dove entrambi i sensi si trovano espressi, uno in successione all'altro, senza una precisa demarcazione di significato, caratteristica accentuata dal fatto che, a differenza dell'italiano contemporaneo, l'interpretazione causale non è ancorata all'utilizzo del verbo al tempo passato.

- 1) *Per no vedere il bisogno e per attendere a più cose non t'ò scritto... (Let., lett. 1, p. 31, rr. 2-3) → per non aver visto il bisogno e per attendere a più cose*

Più controverso è l'esempio di *acciò che*, il cui elemento costituente (*a*) non denota mai una motivazione, ma sempre un fine (omesse naturalmente le ulteriori accezioni spaziali, temporali e modali). Perciò, in luogo di un'avventata decifrazione che, sul modello di 2), tenti di dare conto di una possibile trafila preservando il concetto originario insito alla preposizione, preferiamo suggerire che si tratti di un connettore inizialmente ristretto alla finalità che ha poi esteso il suo raggio, a imitazione di tutti gli altri suoi sinonimi, alla subordinazione causale.

- 2) *Acciò che la vita è ccora e l'arte è lunga, e 'l mestiere è bisogno sovente, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere... (Fior., red. 8', cap. 2, par. 1)*

→ al fatto che la vita è corta → davanti al fatto che la vita è corta
→ poiché la vita è corta

Dopo aver rapidamente approfondito questo aspetto tendente alla convergenza, occorre altresì ribadire che, secondo la visione sintattica tradizionale e prevalente, le due classi di proposizioni oggetto della nostra analisi sono qualificate soprattutto da un deciso contrasto, vertente attorno all'ormai consueta linea di causa ed effetto. Causali e finali,

infatti, codificano entrambi i poli, ma si oppongono nella scelta di quale lasciare nella dipendente avverbiale e quale elevare alla principale; è un'organizzazione sintattica non esente, tra l'altro, da ricadute pragmatiche, dato che abitualmente alla subordinata corrisponde il tema (l'informazione circostanziale per l'appunto) e alla sovraordinata il rema (il messaggio centrale). Persino se guardiamo alla catena graduata tracciata da Cristofaro, siamo al cospetto di una distanza pressoché antipodale, comportata dai loro atteggiamenti discordanti nella determinazione di modo e tempo verbale e nella integrazione semantica.

Alla luce di tutto ciò, ci si potrebbe ragionevolmente sorprendere della forte comunanza di subordinatori e chiedere se, in realtà, questi debbano essere reputati forme sin da principio funzionalmente distinte e solo esternamente omonime. Ci aspetteremmo allora che gli autori dei nostri testi medievali si avvalessero di un insieme di strumenti, oltre all'alternanza di indicativo e congiuntivo, deputati all'efficace riconoscimento dei due tipi di frase. L'espedito primario, particolarmente vantaggioso, è la specializzazione del connettivo, vigente nel *Decameron*, negli *Statuti* e nella *Cronica*: ciascuna ricorrenza di *acciò che* avrà sempre valore finale (3), così come ciascuna ricorrenza di *perché* e *perciò/però che* avrà valore causale (4).

3) ...e' chonsoli della detta arte possano chonducere bottega per la detta arte *acciò che* abbiano chopia d'orciuoli et bicchieri. (*Stat.*, cap. 32, p. 99, rr. 5-7)

4) Questo Otto fue poi dispossto della singnoria, *perké* cadde in briga colla Chiesa... (*Cron.*, p. 114, rr. 1-2)

Sebbene abbia una validità meno generalizzata, talora anche la collocazione della dipendente rispetto alla matrice si rivela utile. Nelle *Lettere*, ad esempio, se Datini predilige situare le causali in posizione successiva, sono invece finali le subordinate anteposte introdotte dall'altrimenti ambiguo *perché* (5). O, ancora, nel *Fiore* le sporadiche attestazioni di *acciò che* indicatore di causa (2) e di *perciò che* designante un effetto (6) precedono la reggente, in violazione del comportamento usuale accertato nell'opera.

5) E *perché* ttu abi da fare loro ['agli ospiti'] onore fo in questa ora chonperare una schatola di lib. mezza di tregea... (*Let.*, lett. 28, p. 75, rr. 5-6)

- 6) Ma, *perciò che* di questa via possano i laici alcuna cosa vedere [...], mi penerò de darne alcuno amaestramento... (*Fior.*, red. 8", cap. 3, parr. 21-22)

Nondimeno, siamo ben lontani da un autentico principio regolatore, che non conceda eccezioni. Anzi, sembrano in fondo prevalere i contesti indifferenti a un'analoga attenta ripartizione: Giamboni stesso, a dispetto dell'annotazione sopra fatta, favorisce solitamente la posposizione sia per le finali che per la causali; Polo e Passavanti addirittura non esibiscono alcuna preferenza e così costruiscono periodi giovandosi di tutte le combinazioni concepibili.

Spinti da questi risultati, siamo adesso propensi a vagliare la teoria antitetica a quella finora esposta, secondo la quale le congiunzioni sotto esame sono contenutisticamente e non solo formalmente identiche. L'implicazione sostanziale di tale affermazione sarebbe, quindi, che pure le due tipologie di proposizione da esse avviate si equivalgano. In effetti, ciò è dimostrabile qualora cominciamo a pensare che le finali enuncino non più una semplice conseguenza, bensì un vero e proprio scopo che eserciti una forza causante sulla sovraordinata. In altre parole, si tratta di un desiderio o di un obbligo rivolto all'attuazione di un evento e tale da indurre il soggetto a compiere un'azione adeguata affinché il detto evento si verifichi, come ricorda anche la già citata uguaglianza semantica con le causali che comprendono un verbo di volontà o dovere:

5) → *poiché* tu **devi** avere [qualcosa] da fare loro onore...

6) → *poiché* **voglio** che di questa via possano i laici alcuna cosa vedere...

Secondo questa concezione, possiamo finalmente sostenere che la subordinazione finale sia un peculiare sottogruppo della causalità, segnatamente dei rapporti afferenti al motivo di fare (l'agentività è del resto essenziale ed è talvolta esplicitata (7) con le medesime parafrasi illustrate a pagina 24). In questa maniera, oltretutto, si scopre la spiegazione del perché tutti i connettivi finali possiedano valore causale e non viceversa. Il divario gerarchico, infine, non significa che le nostre frasi abbiano natura contrastante, piuttosto è legittimato dal fatto che, giacché il fattore motivante è ubicato nel futuro e dunque irrealizzato, la finalità è sottoposta a rigorosi vincoli nella varietà temporale e modale del verbo.

- 7) ...chi tiene terra da llui [‘il Gran Khan’], lo presenta di grandi presenti [...]; e **questo fanno** *perché* tutto l’anno abbiano tesoro assai e gioia e allegrezza. (*Mil.*, cap. 88, par. 3)

A questo punto, la reale relazione ipotattica opposta alla causalità andrà individuata nelle proposizioni consecutive. Difatti, esse detengono la funzione precipua di riportare un effetto, rimanendo comunque prive della gran parte delle predeterminazioni limitanti appartenenti alle finali; segnalano soltanto che un avvenimento – peraltro fattuale – viene prodotto da una causa, in modo speculare alle causali, le quali appunto comunicano meramente che un avvenimento produce un esito. A riprova di quanto dichiarato, è sufficiente sottolineare che capovolgendo l’ordine tra fatto conseguente e antecedente nelle prime si ottengono esempi perfettamente equiparabili alle seconde: è la costruzione denominata “consecutiva inversa”, ascrivibile tuttavia alla serie delle causali.

- 8) ...[Il Nero] non fece loro [‘a Bartolomea e Ghirigora’] motto perché non si ricordò, *tanto* avea l’animo achupato di malichonia... (*Let.*, lett. 1, p. 34, rr. 7-8) → non si ricordò, *perché* aveva l’animo occupato di malinconia

2.5. Subordinatori dell’italiano moderno

Vogliamo completare il presente lavoro concentrando ora, per la prima volta, la nostra attenzione sulla panoramica delle congiunzioni subordinanti avverbiali dell’italiano moderno, in modo da metterne in luce sia i punti di continuità che di distacco e innovazione rispetto all’abbondante quantità di informazioni raccolte nei due capitoli che compongono questo testo. D’altronde, abbiamo assiduamente attinto dalla lingua contemporanea per fornire comparazioni, delucidazioni e riformulazioni utili alla comprensione della sintassi due e trecentesca e perciò appare legittimo, oltre che rilevante, approfondire entrambi i termini di tale confronto.

Prima però di passare in rassegna i principali subordinatori complessi, è necessario menzionare un gruppo di fenomeni oggi assenti che riguardano uno degli elementi basilari delle circostanziali, ossia il complementatore *che*. Da una parte, in italiano antico esso, se la subordinata conteneva in posizione iniziale un’ulteriore frase dipendente o un sintagma di una certa lunghezza, in successione a questo poteva essere subito ripetuto (1), ai fini di una ricezione efficace. Dall’altra, dove il contesto era sufficiente a esplicitare la struttura

del periodo, l'operatore era soggetto a una potenziale omissione, particolarmente attiva nell'epistolario di Datini (2).

- 1) Avisati se cci verrà Tomaso e Nicholò Piaciti o altri nostri parenti *acciò che* quand'io sarò chostì domattina *che* tu mi sappi dire tutto... (*Let.*, lett. 63, p. 133, rr. 5-7)
- 2) Non mi talglare niuno chapuco *insino* no sono chostà... (*Let.*, lett. 55, p. 118, rr. 16-17)

Uguualmente, è venuta meno anche la cosiddetta paraipotassi, vale a dire il collegamento di una subordinata con la successiva reggente attraverso l'impiego della congiunzione coordinante *e* (3) (oppure *ma* per le concessive (4)), finalizzato alla creazione di una sorta di correlazione paritaria tra le due. Ne concludiamo allora che, sotto questo aspetto, nel corso del tempo l'italiano ha limitato le proprie possibilità sintattiche e così facendo ha favorito una distinzione netta che evitasse eventuali ambiguità: i connettivi paratattici determinano univocamente rapporti di autentica coordinazione, mentre l'ipotassi richiede l'occorrenza obbligatoria di uno e un solo complementatore.

- 3) Conciosiecosaché lle quistioni e discordie assai volte nascano tra gli uomini di questa arte [...], *e* per ciò, a vietare ogni materia di scandalo, statuto e ordinato è che gniuno... (*Stat.*, cap. 28, p. 96, rr. 13-18)
- 4) ...come che tutte [le navi] sono sichurate, *ma* senza danno grande non può esere... (*Let.*, lett. 22, p. 67, rr. 18-19)

Per quanto concerne i singoli subordinatori, si nota facilmente che molti di essi sono andati perduti del tutto o quantomeno sono stati sostituiti. Una tale riduzione ha colpito nello specifico temporali e concessive, ma citiamo almeno il caso delle modali, che hanno visto, accanto al consolidamento della predominanza di *come*, il progressivo dileguamento di *secondo che* a vantaggio della combinazione di preposizione e frase relativa rappresentata dal costrutto *secondo quanto*. Tornando alle prime, rileviamo una sensibile diminuzione nei campi della coestensività, della anteriorità e della posteriorità, che si affidano quasi unicamente, nell'ordine, a *finché*, *prima che* e *dopo che*, alquanto raro in età medievale. Di contro, sembra essersi ampliato l'uso, rispetto alle opere del nostro catalogo, delle forme implicite infinitivali e gerundiali, in aggiunta all'ideazione di locuzioni piuttosto variabili, composte perlopiù a partire dal semplice *quando* (*da*

quando, fino a quando) e portatrici di un significato speciale, quale il reiterativo *ogni volta che*.

Le concessive invece hanno abbandonato, probabilmente sulla base della loro corposità, le tipiche congiunzioni *avvegna che* e *con ciò sia cosa che*, quest'ultima doppiamente problematica, data la sua ulteriore accezione causale. Tuttavia, vantano ancora una buona diffusione formule, non definitivamente fissate, che si avvalgono di un verbo al congiuntivo: *ammettiamo/supponiamo/poniamo che*, dai cui participi derivano i più frequenti *ammesso/supposto/posto che*. Ad ogni modo, tra i subordinatori complessi prevalenti alcuni, come *benché* e *nonostante* (ormai spesso non più accompagnato da *che*), costituiscono una novità, in termini quantitativi, in confronto alle loro scarse attestazioni antiche; altri (*sebbene, seppure, anche se*) sono l'esito di un processo di cristallizzazione che ha permesso ad essi di separarsi in maniera precisa dalle frasi condizionali, dal cui introduttore *se* hanno tratto origine.

Tra le proposizioni *che*, viceversa, si sono mantenute complessivamente stabili in riferimento al numero di connettivi adoperati, senza essersi accresciute o ristrette, incontriamo le finali, le quali si sono avvalse in misura preponderante e costante di un unico introduttore, con la sola puntualizzazione che *acciò che*, dal gusto oggi ricercato, ha ceduto il proprio ruolo egemonico ad *affinché*. Questo cambiamento, se affiancato all'estinzione di *perciò/però che*, palesa forse l'avversione della lingua attuale alla presenza di un elemento cataforico (*ciò*) a cui la dipendente si accosta in funzione epesegetica. Analogamente, le causali hanno conservato la copiosità e la varietà del loro repertorio, al cui interno si segnalano taluni importanti mutamenti quali l'immissione, accennata nel primo capitolo riguardo a sparuti esempi eccezionali, ma ora definitiva di *siccome*, che, al di là della caduta del valore modale, ha circoscritto la sua operatività alla posizione anteriore alla reggente, o l'affermazione di costruzioni participiali assolute (*dato che, visto che*). Soprattutto però, in questo ambito, emerge il passaggio alla piena causalità di quelle congiunzioni di evidente discendenza temporale e nei nostri testi talvolta equivoche, in particolare *poiché*, a cui possiamo aggiungere il più recente *dal momento che*, mentre non è rimasto produttivo *poscia che*. Contravviene a tale andamento soltanto il breve *dacché*, resistente principalmente nella sfera della temporalità, per quanto sia oramai abbastanza inconsueto.

Se in italiano contemporaneo il fenomeno di condivisione di congiunzioni da parte di subordinate diverse è generalmente infrequente, non stupisce nondimeno che uno dei casi ancora documentati e, anzi, assai correnti sia esattamente quello che lega finali e causali, considerata la loro parentela dimostrata in precedenza. La sovrapposizione è in verità attenuata dal fatto che ad essere interessato sia esclusivamente il subordinatore *perché* e che esso, nella sua veste causale, debba collocarsi obbligatoriamente alla destra della principale.

Una situazione singolare, infine, è descritta dalla subordinazione consecutiva. Un tempo ampiamente utilizzata – nella maggior parte delle opere che abbiamo analizzato, tra le proposizioni avviate da connettori complessi, è superata solo dalle causali per quantità di occorrenze – e dotata di molteplici modalità di espressione, attualmente sembra conoscere una fase regressiva: oltre alla relativa rarità, ciò che risalta è che specialmente nei registri via via meno formali gli avverbi *così* e *talmente* sono subentrati a quasi tutti gli altri intensificatori, arrivando ad abbinarsi anche con *tanto*, il quale allora perde la connotazione di grado definito e bastevole a generare una conseguenza, per assumere quella di semplice quantità imprecisata. Non bisogna comunque dimenticare che non si deve ritenere completamente attendibile e sicuro un paragone tra un insieme limitato di testi scritti di antica composizione e l'estensione di una lingua, come l'odierna, di cui padroneggiamo tutti i livelli e le potenzialità e, pertanto, possiamo pure immaginare che la predilezione diretta a queste frasi avverbiali sia semplicemente un tratto stilistico caratteristico della prosa dei secoli XIII e XIV. In realtà, non è affatto svanita la consecutività (sarebbe d'altra parte impensabile, data la necessità primaria di enunciare rapporti di causa ed effetto), bensì si è soltanto modificato il procedimento tramite il quale essa viene comunicata. Allo schema ipotattico finora studiato si preferisce cioè ricorrere a strutture paratattiche, in cui l'evento conseguente è connesso al fatto provocante attraverso congiunzioni coordinanti conclusive, del tipo di *perciò*, *quindi*, *dunque* e dello stesso *sicché*, di rado impiegato nella sua originaria natura di subordinatore.

- 5) ...in Francia fue sì grandissimo seccho, *che* tucti i fiumi e poççi e fontane si seccarono... (*Cron.*, p. 99, rr. 8-9) → In Francia ci fu una grandissima siccità e, *perciò*, tutti i fiumi e i pozzi e le fontane si seccarono

Conclusioni

Al termine della nostra esposizione, proviamo adesso a ricapitolarne i punti essenziali e portanti, evidenziando quali aspetti si sono rilevati centrali e quali possibili contributi sono stati offerti allo studio della sintassi italiana e all'approfondimento futuro dell'argomento.

Come dichiarato fin dall'esordio e dal titolo stesso, l'oggetto primario su cui abbiamo fondato questa ricerca è rappresentato dai subordinatori complessi della lingua antica. Dopo avere indagato la loro occorrenza, le modalità e gli scopi del loro impiego e le letture semantiche più plausibili, possiamo finalmente elencarne i tratti caratteristici. Per cominciare, si constata subito che le proposizioni avverbiali contenute all'interno dei testi valutati usufruiscono di una vasta gamma di introduttori composti, a tal punto che a ciascuna tipologia di subordinazione, indipendentemente dalla sua popolarità e al di là delle preferenze individuali degli autori, coincidono almeno due o più connettori selezionabili. A ciò si somma il fatto che questi nascono da un'altrettanto cospicua pluralità di processi di formazione: se nella massima parte dei casi il nucleo è individuato nel classico complementatore *che*, esso può essere preceduto alternativamente da una preposizione (*perché, da che*), con eventuale inserzione del pronome deittico (*perciò che, acciò che*), da un avverbio (*ancora che, sempre che*), da un participio aggettivale (*nonostante che*), da locuzioni preposizionali (*in modo che, per cagione che*), da formule verbali al congiuntivo (*avvegna che, con ciò sia cosa che*), da un elemento correlato (*tanto/tale... che*) o persino da un altro complementatore (*che che, come che*). Di conseguenza, sarebbe lecito domandarsi se ognuna delle varietà appena menzionate sia frutto di una precisa motivazione e trovi rispecchiamento in una relativa funzione ben definita; eppure, come sappiamo, una simile specializzazione è estranea a questo stadio della lingua e anche fenomeni quali la correlazione, che noi restringeremmo al campo della consecutività e della comparazione, sono in verità applicabili a frasi apparentemente differenti (ad esempio le strutture *prima/avanti... che*, al di sotto delle temporali).

Contemporaneamente, abbiamo sempre tenuto aperto il confronto con l'italiano moderno e così siamo giunti a notare che, nel corso del tempo, tra gli introduttori spesso alcuni sono stati del tutto eliminati, altri invece hanno lasciato il posto a varianti già

esistenti o innovative di dimensioni minori (*perché* allora resiste, diversamente da *perciò che*) o prive del complementatore originario (*mentre che* → *mentre*). Parallelamente, poi, si è assistito a uno sviluppo nella diminuzione dei significati esprimibili e, di fatto, alla fine della condivisione delle medesime congiunzioni per conto di relazioni circostanziali distinte. Più genericamente è quindi possibile affermare che da un contesto contrassegnato dalla predilezione per subordinatori piuttosto complessi e per conseguenti costruzioni ipotattiche sensibilmente articolate, talvolta motivo di scarsa intelligibilità per il parlante odierno (è il caso della paraipotassi e della cancellazione del *che*), si è passati a una situazione in cui a prevalere sembrano essere forme sintetiche e ridotte. A proposito sottolineiamo la maggiore inclinazione attuale all'uso di proposizioni implicite all'infinito (specialmente per finali, consecutive e temporali), il ricorso a strutture paratattiche e la sostituzione di parte della subordinazione avverbiale vera e propria per mezzo di frasi relative rette da una preposizione: oltre al citato mutamento di *secondo che* in *secondo quanto*, si ricordano pure *in quanto* al posto di *in ciò che*, dalle sfumature modali e causali, e *per quanto* che continua l'attestato, benché raro, valore concessivo di *perché*. Viceversa, non ci si stupisce di osservare la persistente vitalità di quegli operatori semplici – *che, come, quando, se* – tanto frequenti quanto inalterati.

In aggiunta a questi risultati particolari, però, all'interno della tesi sono più volte emerse questioni inerenti alla subordinazione generale, non limitata cioè al piano dei connettivi che la avviano e neppure al panorama della lingua italiana. Grazie alle teorie tipologiche di Cristofaro, abbiamo accolto e successivamente integrato una gerarchia delle frasi dipendenti basata sulle informazioni attinenti alla coniugazione verbale e agli argomenti sintattici, non più sulle congiunzioni. In questo modo sono state suggerite ipotesi che inducono alla riorganizzazione della rigida classificazione grammaticale tradizionale e alla scoperta di connessioni finora abbastanza trascurate. Segnatamente, si è cercato di mettere in risalto i seguenti nodi: la mancanza di unitarietà e compattezza nell'ambito dei rapporti consecutivi, che pertanto andrebbero giustamente suddivisi su una scala di maggiore o minore integrazione ipotattica; la considerazione della stessa consecutività, perlomeno in senso lato, quale ordinamento inverso della causalità e, inoltre, della finalità quale sottotipo specializzato di quest'ultima; la confluenza delle temporali con le causali e con le consecutive fino alla creazione di periodi semanticamente misti.

Naturalmente, perché lo studio si possa dire integrale, dovrà essere completato con lo svolgimento di ulteriori riflessioni attorno a temi assenti in quest'opera, come le subordinate condizionali e comparative, o solamente abbozzati, dall'analisi degli introduttori semplici al perfezionamento della prospettiva pragmatica – pensiamo alle categorie del motivo di fare e di dire e alle rispettive potenziali ricadute a livello dell'architettura della frase, della scelta e del posizionamento del connettore e così via. Un alternativo punto di partenza potrà anche essere costituito dalla valutazione della subordinazione modale, che si è continuamente affacciata sulla trattazione dei capitoli precedenti, apportando un sostegno ragguardevole nella spiegazione e nell'interpretazione delle altre proposizioni. Rimarrà comunque – si spera – la validità del presente lavoro per una rassegna dettagliata e commentata dei subordinatori complessi dell'italiano antico e per la suggestione di indagini future.

Bibliografia

Bibliografia primaria

Cron. = *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 82-150 (pagina, riga)

Dec. = Boccaccio Giovanni, *Decameron*, a cura di Maurizio Fiorilla, Milano, BUR, 2013 (giornata, novella, paragrafo)

Fior. = Giamboni Bono, *Fiore di retorica*, a cura di Giambattista Speroni, Pavia, Università degli studi, 1994 (redazione, capitolo, paragrafo)

Let. = Datini Francesco e Datini Margherita, *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita: 1385-1410*, a cura di Elena Cecchi, Prato, Società pratese di storia patria, 1990 (lettera, pagina, riga)

Mil. = Polo Marco, *Milione. Versione toscana del Trecento*, a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 1975 (capitolo, paragrafo)

Spec. = Passavanti Jacopo, *Lo specchio della vera penitenza*, a cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856 (distinzione, capitolo, pagina, riga)

Stat. = *Statuto dell'Arte dei vinattieri*, in *Statuti delle Arti dei fornai e dei vinattieri di Firenze (1337-1339)*, a cura di Francesca Morandini, Firenze, Olschki, 1956, pp. 47-172 (capitolo, pagina, riga)

Bibliografia scientifica

Cristofaro Sonia, *Subordination*, Oxford, University Press, 2003

Dardano Maurizio, *Sintassi dell'italiano antico: la prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci, 2012

Salvi Giampaolo e Renzi Lorenzo, *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 2010

